



ARCHIVIO G. PINELLI
oultino
bollo

62

BIOGRAFIE

David Stetner, cittadino del mondo

MEMORIA STORICA

Ricordi di un obiettore di coscienza 50 anni dopo

IN ARCHIVIO

L'approccio anarchico di Herbert Read

INFORMAZIONI EDITORIALI

Profili anarchici alla radio

COVER STORY

Natalia Pirumova, storica e militante russa

COSE NOSTRE

Un fondo dedicato alla libreria Utopia di Milano

COSE NOSTRE 5

La Libreria Utopia di Milano: un nuovo fondo in costruzione

Questa libreria è un'Utopia
di Fausta Bizzozzero

**Beyond Domination and Hierarchy,
Libertarian Practices for an Ecological
Society**

Errata Corrige – Sostienici

BIOGRAFIE 10

Racconto autobiografico di un anarchico (ebreo) rumeno
di David Stetner

MEMORIA STORICA 32

L'obiezione di coscienza: una scelta di vita che con il senno di poi... rifarei
di Mimmo Pucciarelli

IN ARCHIVIO 35

Intervista a Herbert Read
di Giovanni Baldelli

L'autocostruzione come pratica libertaria. Conversazione con Giancarlo De Carlo e John Turner
di Franco Buncùga

INFORMAZIONI EDITORIALI 46

Profili anarchici alla radio
di Francesco Codello

COVER STORY 48

In ricordo di Natalia Pirumova
di Michail Tsovma



Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli
Immaginazione: Abi
In copertina: Natalia Pirumova (1923-1997). Vedi la sua nota biografica in Cover Story.
Quarta di copertina: le forze dell'ordine piantano una inquietante scritta anarchica apparsa sui muri di Venezia nel maggio del 2000.



Quarantasette anni, tanti sono quelli che ci separano dall'anno della nostra fondazione, non sono pochi. Né per noi né per il mondo che ci circonda. Molta acqua è passata sotto i ponti e se i nostri obiettivi sono sempre gli stessi, la conservazione della memoria dell'anarchismo e l'aggiornamento del pensiero anarchico alla luce del contesto sociale in cui opera, ci domandiamo in modo sempre più pressante come concretizzarli. Soprattutto in un'epoca di rapidi e paradigmatici cambiamenti come quella che stiamo attraversando. In questo senso, ripercorrendo il lungo elenco di attività a cui abbiamo dato vita, è possibile intuire l'alternarsi di alcune fasi. Ad esempio per molti anni il nostro centro studi è stato protagonista di un esuberante numero di convegni, incontri e seminari, tutti, o quasi, organizzati con l'intento di aggiornare e traghettare il pensiero anarchico classico in un mondo che dopo due guerre mondiali e il '68 era profondamente cambiato rispetto a quello in cui l'anarchismo si era inizialmente forgiato. Via via, con lo scorrere degli anni, questo processo si è parzialmente compiuto (ma mai esaurito), e salvo alcune significative eccezioni – come i seminari e i dibattiti sul neo-anarchismo e il post-anarchismo o l'incontro su anarchismo e filosofia a partire dal lavoro della filosofa Catherine Malabou in calendario per il 2 febbraio 2024, con la partecipazione oltre che della stessa Malabou, di Tomás Ibáñez, Salvo Vaccaro e Donatella di Cesare – la nostra attività si è spostata su altri fronti.

In particolare nell'ultimo decennio, complice il susseguirsi delle generazioni, si è fatto sempre più pressante il bisogno di riflettere a nostra volta, come lo fecero i compagni e le compagne prima di noi, sulla ricchezza politica e culturale che stiamo ereditando e che conserviamo fra le nostre quattro mura. Come esserne consapevoli? Come raccontarla e rielaborarla affinché sia strumento utile per il qui e ora, e non semplice esercizio di memoria? Cosa invece è indissolubilmente e inevitabilmente legato a un'epoca che non c'è più?

Oggi, di nuovo, l'aria che respiriamo è di cambiamento profondo, e anche se le nubi all'orizzonte sono gonfie di pioggia e gli auspici non dei migliori, siamo convinti che l'anarchismo, e alcune sue rivoluzionarie intuizioni, siano strumenti essenziali se ancora crediamo nella possibilità di un mondo senza né servi né padroni. Insomma, in un momento in cui la "rivoluzione" sembra più lontana che mai, rimane in ogni caso essenziale interpretare lo spirito dei tempi che corrono sforzandosi di evolvere, di non subire ma agire il presente, convinti della necessità di uno sguardo anarchico fintantoché persistono relazioni di dominio.

E dunque da qualche anno, nel nostro piccolo e per quel che ci compete, abbiamo avviato alcuni "aggiornamenti". Innanzitutto dei nostri strumenti comunicativi, cartacei e digitali, a partire da una nuova grafica per il nostro Bollettino (2014) e le varie pubblicazioni cartacee, e da un nuovo sito web (2017). E poi una riorganizzazione del nostro archivio, sia da un punto di vista "fisico" sia da un punto di vista digitale. Da un lato infatti abbiamo riaperto, ordinato, e in parte digitalizzato e catalogato, decine di scatoloni accumulati negli anni (libri, riviste, archivi personali, acquisiti con le varie donazioni regolarmente segnalate sulle pagine di questo Bollettino), innanzitutto per "sapere" cosa custodiamo, e poi ovviamente per renderlo fruibile. Dall'altro stiamo progressivamente riorganizzando anche il nostro archivio digitale, ossia le migliaia di file archiviati sul nostro mitico server che – grazie all'imprescindibile contributo degli amici di Alekos.net – ci permette di autogestire attraverso tecnologie appropriate un aspetto cruciale dell'epoca contemporanea. Un primo esito di questo considerevole sforzo collettivo, fisico e mentale, è infine la ristrutturazione, in dirittura d'arrivo, della home del nostro sito web affinché renda il più possibile intelligibile la mole di informazioni, idee, materiali a oggi disponibili e quella ben più consistente ancora da caricare.

Un ulteriore segno dell'inesorabile scorrere del tempo è che anche il passato recente, quello che politicamente ci riguarda più da vicino, si sta trasformando in storia e sono ormai in pochi a poter dire "io c'ero". Ed è proprio in questo passaggio di consegne (o della fiaccola dovremmo dire nel nostro caso!) che si trova e riassume la complessità di tutto questo lavoro: la gestione di una memoria collettiva si trasforma così in esercizio concreto, esplicitando in tutta la sua difficoltà la sfida che ci attende.

La Libreria Utopia di Milano: un nuovo fondo in costruzione

La Libreria Utopia di Milano, fondata nel 1977 e chiusa da qualche anno, è stata per decenni una presenza importante del panorama anarchico milanese. Legata allo stesso gruppo che ha dato vita a iniziative come “A rivista anarchica” o il nostro stesso centro studi, ha svolto nel corso del tempo un ruolo cruciale non solo nella diffusione della produzione editoriale anarchica ma anche nell’elaborazione di un programma culturale vivace e per nulla scontato. Abbiamo dunque deciso di costituire un Fondo dedicato a questa esperienza, composto dal materiale raccolto nei lunghi anni di collaborazione e soprattutto dal contributo, documentale e di memoria, di Fausta Bizzozzero che è stata per decenni l’anima di questo progetto. Il materiale raccolto (che si ferma alla gestione “anarchica” della libreria, ovvero tra il 1977 e il 2000, quando cambia gestione e proprietà) è in corso di catalogazione e digitalizzazione e nel prossimo futuro sarà possibile consultarlo online. Qui anticipiamo una presentazione dell’esperienza ripresa da “A rivista anarchica” (a. 10 n. 86, ottobre 1980) a firma della stessa Fausta.

Questa libreria è un’Utopia di Fausta Bizzozzero

È risaputo che noi anarchici siamo da sempre accusati di essere utopisti, dove per utopisti si deve leggere sognatori perché desideriamo cose ritenute impossibili dalla stragrande maggioranza dell’umanità. Proprio per questo, quando all’inizio del 1977 [febbraio] siamo riusciti a mettere in piedi una libreria, abbiamo voluto chiamarla “Utopia”, per dimostrare che a volte, anche se non molto spesso, le utopie possono trasformarsi in realtà concrete.

Il progetto risaliva a dieci anni prima, ma nel 1967 eravamo troppo giovani e inesperti e imbranati in tutti i sensi per riuscirci. Col passare degli anni, poi, ci è sembrato sempre più importante costruire un punto di riferimento culturale libertario in un universo



Anni Ottanta, la sala un po' carbonara ma spesso stracolma di gente in cui si svolgevano le presentazioni e i dibattiti organizzati dalla libreria.

culturale marcatamente marxista e cattolico. Ci è sembrato sempre più urgente uscire dalle sedi, dai nostri piccoli anche se accoglienti e rassicuranti “ghetti”, per cercare il confronto e lo scontro con la cultura dominante su un piano paritario, senza quel complesso di inferiorità taciuto, comune a tanti anarchici, che li porta a rifiutare sdegnosamente qualunque dibattito con chi non appartiene all’“ecclesia”, e che nasconde in realtà solo la paura di non essere all'altezza di un confronto.

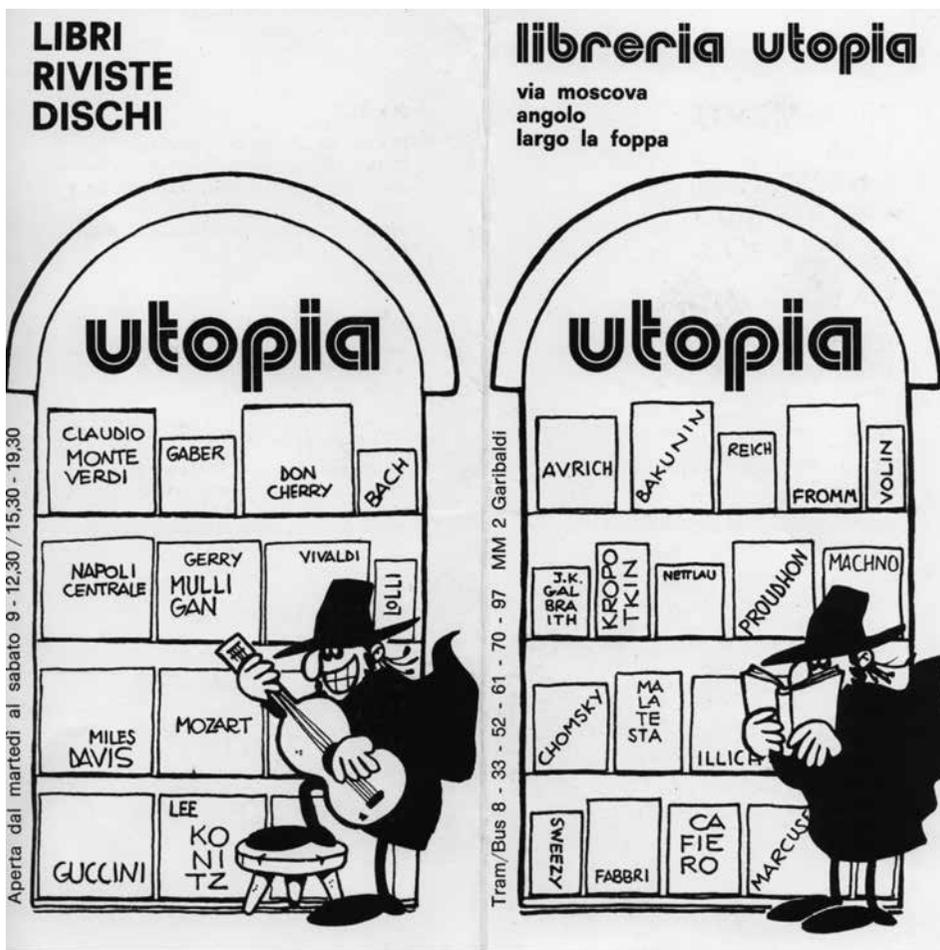
Per questo abbiamo impostato il nostro lavoro su due piani: la libreria vera e propria, con una scelta di titoli abbastanza precisa per i vari settori, caratterizzata da una gestione “professionale” quanto a qualità di servizio fornito e quindi molto poco “alternativa” secondo il significato

comune della parola; e il centro culturale, attraverso la cui attività ci siamo imposti a Milano come uno dei pochi luoghi dove si fa cultura in modo sistematico. Un programma stampato in 1000/1500 esemplari illustra ogni mese le iniziative del centro che prevedono una mostra e una serie di dibattiti (uno o più dibattiti ogni settimana). Gli argomenti trattati sono stati i più disparati: dall’anarchismo (iniziamo ogni anno nuovo con una mostra di soggetto anarchico e con una serie di dibattiti sull’anarchismo) a temi politici d’attualità; dalla musica al cinema; dalla fantascienza al fumetto (è rimasta famosa la mostra del fumetto con tavole originali che abbiamo fatto nel 1978, corredata da una storia del fumetto illustrata e con la partecipazione dei maggiori disegnatori italiani); dalla pedagogia

alla psichiatria; dalla poesia alla fotografia; dal femminismo all'emarginazione. Mentre scriviamo è in corso una mostra fotografica sulla lotta degli operai polacchi del cantiere Lenin di Danzica.

È stato, ed è, un lavoro duro, tenuto conto che siamo in tre e che oltre alla libreria abbiamo anche altri impegni politici, ma che ci ha dato grandi soddisfazioni. Se a tutto questo si aggiunge che vendiamo una gran quantità di libri e di stampa anarchica e che anche i non anarchici che frequentano la libreria prima o poi decidono di informarsi su questo argomento, si può ben dire che abbiamo fatto più propaganda in questi quattro anni con la libreria che non in tutti gli anni precedenti. Inoltre la libreria costituisce il punto di riferimento per tutta l'area libertaria, funziona in parte anche come sede politica (distribuzione di materiale di propaganda, centro di smistamento di informazioni,

La locandina inaugurale della libreria con due Anarchik originali disegnati dall'amico fraterno Roberto Ambrosoli.



sede di riunioni di collettivi libertari di lavoratori, ecc.). E, cosa estremamente importante soprattutto in un momento di riflusso come quello che stiamo attraversando, costituisce l'unico legame con quegli anarchici che hanno abbandonato l'attività e non frequentano più le sedi.

Unico neo, il fattore economico. Vuoi per le spese fisse molto alte (affitto, luce, telefono, programmi mensili, ecc.), vuoi per i margini bassissimi del settore librario, a quasi quattro anni dall'apertura la libreria non si è ancora assestata economicamente.

Primi anni Ottanta: Fausta Bizzozzero, anima del progetto culturale dalla sua fondazione al 2000, quando passò di mano la gestione della libreria.



Beyond Domination and Hierarchy, Libertarian Practices for an Ecological Society

Nuovi contenuti multimediali disponibili sul canale YouTube

Nel centenario della nascita di Murray Bookchin (New York, 14-1-1921 – Burlington, 30-7-2006) il nostro centro studi, in collaborazione con elèuthera, ha realizzato, insieme ad Alex Pasco, il documentario biografico *Oltre il dominio e la gerarchia, pratiche libertarie per una società ecologica*. Ora è stata realizzata la versione inglese di quel documentario, doppiata con le voci narranti di Debbie Bookchin e Paul McIsaac, che ringraziamo per la collaborazione. Questa versione del video è intitolata *Beyond Domination and Hierarchy, Libertarian Practices for an Ecological Society* ed è visibile sul nostro sito. A breve è prevista una traduzione greca e una traduzione brasiliana.

Errata corrige

Segnaliamo che sul Bollettino 57 la didascalia della foto a p. 18 è errata: Maria Rallo conosce Luigi Galleani al domicilio coatto e non al confino. Sempre sul Bollettino 57, anche la didascalia della foto a p. 21 va verosimilmente rivista. Ma in questo caso più che di un errore si tratta di un dubbio: non è infatti certo che Gaetano Bresci sia tra i fondatori della testata “La questione sociale”, o uno dei suoi redattori. Se qualcuno sa darci riferimenti più precisi saremmo felici di dissiparlo. Ringraziamo Antonio Senta per averci segnalato queste sviste (e ci teniamo inoltre a precisare che pur essendo Senta l'autore dell'articolo, le didascalie – e l'errore – sono della nostra redazione).

Sostienici

Il Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli è un' associazione senza fini di lucro, indipendente e autofinanziata. È quindi indispensabile per noi il sostegno di tutti coloro che ritengono importante la nostra attività di ricerca e il nostro impegno per la conservazione della memoria dell'anarchismo.

Per sostenerci, è possibile versare una quota annua (che comprende l'abbonamento al nostro bollettino semestrale), e diventare in questo modo “Amici del Centro Studi”. È prevista una quota ordinaria di 25,00 euro (che include il bollettino in PDF) oppure una straordinaria di 50,00 euro (con la quale si riceve il bollettino cartaceo).

Altrimenti, è possibile effettuare una donazione libera andando sulla pagina del sito dedicata: <https://centrostudilibertari.it/sostienici>.



Dal 2023, è anche possibile destinare al Centro studi il 5 x mille. Dunque vi invitiamo ad espropriare gli espropriatori e a convogliare sul nostro conto quel tanto o quel poco che lo Stato si succhia. Dirottate su di noi le ricchezze individuali di cui lo Stato si appropria con la tassazione! Il conto e le modalità sono quelle che seguono (e la nostra gratitudine datela per scontata):

Ragione sociale
Centro studi libertari G. Pinelli APS
via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

Nella sezione per la scelta per la destinazione del cinque per mille, firmare nel riquadro “Sostegno degli enti del terzo settore iscritti nel RUNTS...” (in alcuni moduli la dicitura è “Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale”) e inserire il codice fiscale dell'associazione 97030450155.

Racconto autobiografico di un anarchico (ebreo) rumeno

di David Stetner

Nel numero 15 del nostro Bollettino, uscito oltre venti anni fa, nell'aprile 2000, avevamo pubblicato un piccolo anticipo del racconto autobiografico scritto da David Stetner (1914-2002) negli anni Novanta, che ora proponiamo in forma più ampia. In realtà neppure questa è la versione completa, che data la lunghezza troverà a breve posto sul nostro sito. A suo tempo, era stato Jean-Marc Izrine, di Toulouse, a fornirci il testo, nell'ambito della ricerca che stavamo conducendo sulla presenza ebraica nel movimento anarchico e che sarebbe sfociata nel convegno internazionale di studi Anarchici ed ebrei. Storia di un incontro, tenutosi a Venezia nel maggio 2000. L'autobiografia che segue nasce nel contesto di un'inchiesta sulla migrazione intitolata Destins d'immigrés (sulla quale non abbiamo maggiori dettagli) che invitava Stetner a parlare della sua esperienza di migrante, peraltro avvenuta negli anni più bui del totalitarismo e dell'antisemitismo europei. Cosa che David fa, restituendoci un quadro molto vivido della sua odissea tra Stati e confini, che non è poi tanto dissimile da quelle che segnano la nostra epoca, e dandoci al contempo una sua peculiare interpretazione del termine "migrante". Questo è il suo racconto.

Non mi sottraggo alle domande della vostra indagine, ma non vedo esattamente in cosa i miei problemi di migrante possano risultare originali. Noi – gli “stranieri”, i disoccupati, gli spiantati... – siamo tutti fuggiti per le stesse ragioni economiche, che partissimo dall'Europa centrale, dall'Italia, dalla Spagna, dall'Algeria, dal Portogallo o dalla Mauritania! Tutti noi avevamo in comune delle braccia vuote in cerca di servaggio, e la stessa fame, la stessa angoscia, la stessa ossessione per il domani. Noi abbiamo lasciato i nostri paesi sottosviluppati per gettarci, ardenti di speranza, nella mischia e nel fragore delle ville-lumières, delle città ricche, delle città tentacolari, delle città-veleno, delle città-trappola, delle città votate al denaro, ahimè, al re denaro! E noi, i fieri dei fieri, siamo stati a nostra volta sottomessi, ci siamo lasciati asservire, abbiamo venerato questo dio odiato la cui privazione ci aveva un tempo spinto verso la morte e il cui contatto ci ha reso quello che siamo diventati: dei drogati! Eppure credevamo che i nostri discendenti avrebbero conosciuto la bella società futura, la bella società senza denaro in cui tutti gli uomini sarebbero stati buoni, giusti, coscienti della loro meravigliosa qualità di uomini, e si sarebbero amati, come il sole ama il cielo blu... e avrebbero lavorato cantando... per

loro stessi e per i loro fratelli, liberamente, senza dover chinare il capo davanti al potere, qualunque esso sia... davanti a nessun'altra autorità se non quella della loro coscienza di uomini puri... Ma nell'attesa...

Quanto a me, ero certo che l'avvento di una simile società fosse ineluttabile, ed è per aiutare a realizzarla che sono venuto in Francia invece che altrove, perché la Francia, per me, schiacciato come sono stato dallo stivale militare rumeno, la Francia era il paese della rivoluzione dell'Ottantanove e della Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Ma cominciamo dal principio.

Sono originario della Bucovina, una pittoresca regione che si stende sul fianco dei Carpazi. Prima della guerra del 1914 ci si viveva bene... ma io sono nato proprio nel 1914 e disgraziatamente non ho mai conosciuto la celebre dolcezza della vita bucovina. In realtà, poiché mio nonno doveva subire un'operazione che però si poteva fare solo in Ungheria, tutta la famiglia si era spostata a Budapest... ed è lì che ho scelto di venire al mondo. Mio padre aveva trovato un lavoro al Monte di Pietà e un appartamento assolutamente decente, e anche la mia sorella minore nacque lì nel 1917. Avevo inoltre una sorella di tre anni maggiore di me. Eravamo ebrei, ma molto assimilati, e questa "condizione" non aveva per noi alcuna particolare importanza. Mio padre andava alla sinagoga nei giorni festivi, giusto per non farsi notare, mentre la mia giovane e bella mamma preferiva di gran lunga divorare tutta la letteratura in lingua tedesca quando le sue faccende domestiche glielo consentivano. Se non fossimo incappati in difficoltà burocratiche riguardo alla nostra nazionalità, e se, dopo la caduta di Béla Kun [politico

David Stetner (a destra) negli anni Novanta insieme a Jean-Marc Izryne, autore di Les Libertaires du Yiddishland (prima edizione francese uscita nel 1998; edizione italiana uscita nel 2015 con il titolo I libertari Yiddish. Panorama di un movimento dimenticato, all'interno della collana "I Quaderni di Alternativa Libertaria").



ungherese che guidò la Repubblica sovietica d'Ungheria nel 1919, n.d.t.), non ci fossero state atrocità, in particolare pogrom contro gli ebrei, forse saremmo rimasti in Ungheria dove stavamo bene. Ma il destino mi ha rifiutato questa prima immigrazione e siamo stati espulsi... a Černivci in Bucovina, città da cui proveniva la mia famiglia paterna.

Le ragioni di questa espulsione sono abbastanza curiose: noi bucovini eravamo di nazionalità austriaca, ma dopo la fine della prima guerra mondiale ai miei genitori non venne riconosciuta questa nazionalità perché quella parte della Bucovina era stata annessa alla Romania. Perciò in Ungheria eravamo diventati cittadini rumeni ed è a questo titolo che nel 1920 fummo espulsi verso la nostra Bucovina ora rumena.

Per i miei genitori ebbero inizio delle difficoltà insormontabili, soprattutto perché mio padre non aveva una professione definita. [...] Vivevamo dunque in maniera assai precaria e quando mio padre si persuase che non c'erano altre vie d'uscita, decise di partire e di tentare la sorte in un paese ricco.

Scelse la Francia, e Parigi, dove sembrava che si potesse trovare lavoro molto facilmente. [...] Ma mia madre non riusciva a sopportare quell'atmosfera e pregò mio padre di ripartire. Perciò ripartimmo, e ci installammo a Baku, in Romania, città di cui mia madre era originaria, una città industriale dove mio padre trovò impiego come guardiano in una conceria. Vi restammo tre anni. Mia madre regnava sui nostri due locali con cucina affacciata sulla corte al piano terra, io e le mie sorelle frequentavamo la scuola rumena e cominciammo ad abituarci a questa vita quando una notte un violento incendio ci lasciò indigenti come eravamo il giorno del nostro arrivo.

Decidemmo di tornare nuovamente a Černivci. [...]

A quattordici anni non si è sufficientemente maturi per preoccuparsi del futuro, per porsi dei problemi. Quindi anch'io vegetavo, lavorando quasi senza pensare, ma portando a casa i miei stipendi. Quando compii i sedici anni decisi che volevo cambiare attività, senza una valida ragione al di là del bisogno di rompere la monotonia di cui avevo peraltro solo una coscienza molto vaga. Eppure, è pur sempre per via di questa decisione presa alla leggera e forse persino frivola che abbandonai la mia infanzia ed entrai nella lunga crisi della mia adolescenza.

Venni assunto in una fabbrica di tessuti (dato che come mio padre non avevo alcun talento per il commercio!) e il mio lavoro consisteva nel verificare le pezze che uscivano dalla tessitura, nel misurarle e nel registrarle in un libro. Svolgevo il mio compito coscienziosamente e al tempo stesso spalancavo bene occhi e orecchie. Per me fu la rivelazione di un altro mondo, quello del lavoro! Attorno a me si parlava, si discuteva, ogni discussione mi entusiasmava e sentivo spuntare in me il desiderio di istruirmi per sapere di più e conoscere meglio. Decisi di dedicare allo studio e alla lettura tutto il tempo che non passavo in fabbrica. Fu una ricerca appassionata che durò due anni: ne avevo diciotto

quando cominciai a emergere da quel magma ribollente. E a quel punto avevo letto Marx, Bakunin, Engels, Proudhon, il Manifesto del 1848, un'enciclopedia completa, Dostoevskij, Tolstòj, Gogol, Nietzsche, Schopenhauer, France, Balzac, Zola, Rolland, Babeuf... tutto in tedesco, beninteso. Ma più leggevo e studiavo, più percepivo l'immensità del mio vuoto, la sete di qualcosa che non potevo definire né circoscrivere. Il mio ambiente era quasi totalmente ebraico perché a Černivci c'erano ottantamila ebrei su centoventimila abitanti. Fra questi ottantamila ebrei c'era anche un proletariato, perché non potevano essere tutti artigiani e commercianti o esercitare una professione liberale, così che circa quindicimila operai ebrei lavoravano nelle fabbriche della città. Questo proletariato era stato influenzato in maniera molto forte delle idee di sinistra e sentiva ancora soffiare il vento della rivoluzione d'Ottobre. Non c'era antisemitismo apparente perché c'erano ebrei ovunque, nell'amministrazione, negli uffici, tra i funzionari, e questo fin da Francesco Giuseppe, l'imperatore liberale d'Austria. L'antisemitismo si poteva percepire solo in una città in cui gli ebrei erano una minoranza, come per esempio a Bucarest dove vivevamo centomila ebrei su una popolazione complessiva di ottocentomila abitanti. Comunque, le idee di sinistra si diffondevano in maniera intensiva e si può dire che avevano scosso gli ottantamila ebrei della mia città, quasi tutti avidi di conoscenze come me.

Le mie letture e i miei studi – non decantati – mi avevano lasciato il sogno ardente, romantico e appassionato della rivoluzione, di una rivoluzione come quella della Francia nel 1789, di cui avevo letto tutta la storia, e tutte le storie, piene di grandi imprese e atti d'eroismo. Volevo rendermi utile, sentivo che era il fine della mia vita, sapevo dove volevo andare, ma non sapevo come trovare la “strada”! [...]

Nel 1931, a diciassette anni, feci la conoscenza di un uomo straordinario, di professione calzolaio, sulla cinquantina, dotato di un sapere “universale”. Non mi stancavo mai di andarlo a trovare nella sua botteguccia per sentirlo parlare della Cabbala, di Descartes, di Nietzsche, del Talmud. Da lui imparai a conoscere l'anarchismo, ma non mi introdusse a questa teoria attraverso le sue leggendarie barricate, le sue sommosse, la sua rivoluzione sanguinosa per abbattere il potere; e neppure mi tentò, come Bakunin, con l'enunciazione di teorie astratte. No, mi raccontò semplicemente il suo sogno di introdurmi con lui e con i suoi figli in un mondo infinitamente più bello rispetto a quello in cui vivevamo, un mondo che evolveva in una società senza classi, in cui ogni uomo sarebbe stato responsabile e in cui nessuno avrebbe avuto la benché minima autorità sul suo vicino. Avendomi “riconosciuto”, mi iniziava per le vie della passione! Aveva toccato con mano quello che mi turbava nella mia ansiosa ricerca di una strada, e mi sentivo fiorire, mi identificavo, mi ero finalmente “trovato” perché la concezione libertaria era ciò a cui aspiravo inconsciamente da molto tempo, la conseguenza logica di tutte le mie letture.

In quel momento capii che il 1848, il 1870, il 1917 erano state solamente delle tappe. Il vero lavoro era ancora da fare. E io decisi di dedicarmi, così a diciotto anni entrai, con tutte e due i piedi, nell'anarchismo, come altri entrano nella religione!

Consentitemi quindi di rendere qui omaggio alla memoria di quell'uomo ammirevole, umile fra gli umili, che fu il mio maestro e il mio padre spirituale! Mi mise subito in contatto con un gruppo. I miei genitori, molto tolleranti, non mi ostacolarono. Il loro unico timore era che venissi arrestato per attività sovversive, essendo per di più ebreo. Ma io al momento non avevo nessuna consapevolezza della questione ebraica. Il fattore antisemita per me era una malattia dovuta ai fenomeni di sfruttamento propri di una società capitalista. Una volta spezzata la società che provocava quei fenomeni, la malattia sarebbe scomparsa d'ufficio.

I miei amici e io ci radunavamo tutte le domeniche in un bosco, il Tsetsina Berg, dove tenevamo degli incontri su temi preparati per iscritto da ciascuno di noi, studenti o lavoratori in fabbrica, durante la settimana. Era appassionante e molto arricchente. Ma fra di noi si erano infiltrate delle spie, cosa che scoprimmo quando uno dei nostri amici studenti venne arrestato e imprigionato per sei mesi. Avevamo redatto dei volantini per promuovere uno sciopero degli operai panettieri e la polizia, risalendo la filiera indicata dalla spia, era arrivata fino al nostro amico. Per me fu una terribile delusione. Bisognava essere



Foto di gruppo con Rudolf Rocker e Milly Witkop (seduti), e con Jacques e Rosa Doubinsky (in piedi), entrambi membri della redazione di "Der Freie Gedank" [vedi per maggiori informazioni il Bollettino 15].

diffidenti, ma io non ce la potevo fare. Istinivamente io mi fidavo dell'uomo, dell'uomo mio fratello, come se già vivessimo in una società libertaria... Mi consolai dicendomi che non sarei rimasto per sempre in quel paese arretrato visto che prima o poi sarei partito per la Francia. [...]

E così arrivò il 1933, anno cruciale che vide l'avvento di Hitler. I giovani erano traumatizzati dal fenomeno hitleriano ben più delle persone anziane. Tutta la nostra letteratura veniva dalla Germania. Quasi tutti i nostri teorici di riferimento erano tedeschi, come i nostri poeti e i nostri filosofi preferiti. I nostri occhi e le nostre braccia erano sempre state appassionatamente tese verso la Germania, da dove ci giungeva anche la voce di Rudolf Rocker. Sapevamo che molti dei nostri compagni cui [le autorità rumene] davano la caccia si erano rifugiati in Germania, e che non era mai mancato loro un aiuto efficace. Eravamo dunque sconvolti dall'avvento di Hitler nella Germania dei nostri sogni ed eravamo più che convinti che il popolo tedesco si sarebbe sollevato, avrebbe rovesciato Hitler e avrebbe reso alle nostre teorie tutto il loro valore.

Per di più l'emergente fenomeno dell'antisemitismo, che avevamo sempre considerato come una malattia guaribile, amplificandosi fece prendere coscienza del loro ebraismo a molti dei miei compagni. Ci fu persino una specie di rottura fra noi giovani, tra gli "ebreizzanti" e quelli che, come me, rimanevano imperturbabili, perché a noi, futuri

cittadini della terra, anarchici internazionalisti, il concetto di patria era estraneo. Pur essendo per la maggior parte ebrei, non potevamo accettare di essere condizionati dall'antisemitismo hitleriano dal momento che rifiutavamo di aderire a qualsiasi nazionalità, a qualsiasi religione. Consideravamo noi esseri liberi vittime di un pregiudizio, e l'antisemitismo una malattia economica cui non attribuivamo maggiore importanza che a qualsiasi altra lebbra di regime. Nondimeno eravamo inquieti, tristi, turbati. [...] Pensavo sempre più spesso a partire! La Francia... la Francia... perché in Francia tutto ciò non si sarebbe mai visto! Ma dovetti attendere ancora tre anni prima di realizzare il mio sogno. [...] Non riuscivo infatti a ottenere il passaporto perché il mio servizio militare era imminente. Con un po' di denaro tutto si sarebbe potuto sistemare... ma non avevo denaro! L'amico con cui avevo deciso di partire se ne andò senza di me... e io fui inviato a Galați, sul Danubio, nei fucilieri della Marina! Dunque ne avevo per tre anni invece che per diciotto mesi, se solo fossi stato assegnato alla fanteria! Ancora una volta, se avessi avuto del denaro, avrei potuto farmi cambiare assegnazione, ma continuavo a non averne e non potevo pretendere da mio padre, tanto povero, un simile sacrificio. Perciò andai a Galați dove scoprii un altro mondo ancora, quello della brutalità, della bestialità, della grossolanità, il mondo al contrario per me che ero tutto sensibilità, sogno, raffinatezza e passione! [...] Alla caserma si rivolgevano a noi solo per ingiuriarci e solo urlando. I cittadini venivano maltrattati ancor più dei contadini perché dicendo cittadino un po' si sottintendeva anche "ebreo", il che si rivelava un invito a nozze per l'insultatore. E così passai sotto i colpi di frustino generosamente dispensati sul capo e sulle braccia, colpi che mi sconvolsero moralmente... Soffrivo. Mi sentivo un

condannato al bagno penale intento a scontare una pena per un crimine che non aveva commesso. Inoltre ero attanagliato dalla fame e dimagrii cinque chili in tre settimane. [...] Ero senza difese, senza vie d'uscita, solo... Ma non mi rassegnai e decisi di lasciare quell'inferno, di disertare, cosa che feci un mattino di giugno con un colpo di testa e, ahimè, senza aver messo a punto alcun piano per la mia evasione. Eppure sapevo cosa rischiavo: due mesi ai ferri e le botte! Ciononostante abbandonai i miei abiti militari in una taverna e presi il treno per Černivci.

Qui fui messo in contatto con un compagno che abitava in una città di frontiera e che dovevo raggiungere scendendo dalla corriera una stazione prima di quella frontiera, cosa che feci, con uno zaino contenente della biancheria come unico bagaglio. Nella corriera un agente della polizia di frontiera venne a sedersi proprio accanto a me... Il compagno mi aspettava con un *passeeur* e mi diede l'indirizzo di sua sorella, che mi avrebbe ospitato a Galiscas in Polonia, insieme a un messaggio per la Lega dei diritti dell'uomo a Varsavia. Il mio obiettivo finale era la Spagna, ma solo dopo essere passato da Parigi, che però avrebbe dovuto attendere che finissi di combattere in Spagna per ritrovarmi! Al calar della notte il *passeeur* mi fece attraversare un fiume... e mi ritrovai in Polonia. Solo. Il primo villaggio doveva essere Coutil, ma decisi che mi sarei fatto notare molto meno circolando a giorno fatto invece che di notte e

così mi riparai in un campo di grano. Buona ispirazione, perché udii poco dopo una pattuglia che passava. Il mattino entrai nella bottega di una droghiera ebrea cui raccontai una storia e gli chiesi da mangiare. Gli dissi che dovevo andare a Stanislas e lei mi diede l'indirizzo di qualcuno in paese che avrebbe potuto "darmi informazioni". Mi recai sul posto, diffidente, chiedendomi se non mi avesse spedito direttamente alla gendarmeria, ma fui presto rassicurato: sul tavolo del giovane polacco che mi aprì c'era un libro di Bakunin! Quel giovane (comunista) mi informò che c'erano delle carrozze che collegavano Coutil a Stanislas, a settanta chilometri di distanza, mi spiegò dov'era la stazione e mi guardò partire. [...] Tutto andò bene fino all'arrivo in prossimità di un centro urbano dove un gendarme polacco fece fermare la carrozza e mi chiese i documenti, prima in polacco, poi in tedesco. Non avevo nessun documento! Questo madornale errore mi sarebbe costato molto caro. Il cocchiere ricevette l'ordine di ricondurmi al posto di gendarmeria, dove mi abbandonò. La storia che raccontai al brigadiere non dovette sembrargli molto convincente visto che mi gettò in una cella di quattro metri per cinque dove si trovavano già otto detenuti. L'accoglienza però fu simpatica: i miei nuovi compagni vennero a stringermi la mano e uno di loro mi portò una casseruola piena di ravioli che mangiai con gusto. Mi avevano messo in una cella di "politici"

e lì trascorsi un mese appassionante! [...] Quindici giorni dopo feci la conoscenza, durante l'ora d'aria, di quattro giovani ebrei di Galizia (nome della provincia polacca in cui ero tenuto prigioniero), arrestati per attività sovversive: rischiavano dieci anni di internamento, ne erano ben consapevoli e non ci tenevano affatto a scontrarli. Simpatizzammo; raccontai loro la mia vera storia e dissi loro che temevo di essere estradato in Romania nel giro di un mese, dove mi attendevano la cella, i ferri e le torture per due anni... Siccome nessuna delle reciproche prospettive ci entusiasmava, decidemmo di evadere insieme verso la Cecoslovacchia. C'erano solo cinque metri di muro da cui calarsi per uscire dalla prigione, trecento metri da percorrere per arrivare alla foresta e poi si vedrà... [...] Ahimè! Ahimè, mille volte ahimè! La mia condotta esemplare (!), il mio viso giovanile e simpatico (!) o una qualsiasi altra ragione che non mi venne fatto l'onore di comunicarmi – forse semplicemente l'arrivo di un consistente convoglio di nuovi detenuti! – fecero sì che mi venisse notificata la fine della mia pena alla vigilia del giorno fissato per la nostra evasione e che venissi dunque condotto in carrozza al municipio, sotto la sorveglianza di un gendarme polacco, senza nemmeno darmi la possibilità di congedarmi dai miei amici! Dopo avermi lasciato girare in tondo in una stanza del municipio chiusa a chiave, lo stesso gendarme venne a cercarmi e una carrozza ci condusse subito sulla strada per la Romania. Quindi era l'estradizione! Infatti la carrozza si fermò solo a Vignietza, in Romania [attuale Vinnycja, in Ucraina, n.d.t.], dove il mio gendarme polacco mi consegnò nelle mani degli agenti del posto di polizia rumeno. [...] Mi resi conto che in mancanza di denaro ogni via d'uscita mi era preclusa e che il mio sogno di evadere via Bucarest e poi attraverso la Bulgaria era impossibile. Decisi quindi di costituirmi, reintegrando la mia unità. Dopo una prigionia di qualche giorno durante la quale tutti poterono constatare la mia "contrizione", fui introdotto al cospetto del comandante al quale esternai il rimorso che provavo per la mia cattiva condotta, che mi aveva per l'appunto spinto a tornare per subire il castigo che meritavo... Feci un'impressione tanto buona al comandante che decise di lasciarmi libero fino al processo. [...]

Il mio avvocato mi spiegò che, avendo disertato prima del "giuramento di fedeltà", non rischiavo una grande pena, ma nel frattempo fui assoggettato a tutte le peggiori corvée e, sottoalimentato come già ero, non tardai a soffrire di tutti i mali dovuti alla denutrizione. In ottobre il mio calvario si concluse e venni trasferito al Tribunale, in una cella abbastanza spaziosa dove attendevano di comparire in giudizio una ventina di detenuti renitenti o disertori, ma nessun politico. Erano tutti piuttosto primitivi e non allacciai nessuna relazione interessante, trascorrendo il mio tempo a riposarmi dopo le prove sopportate al reggimento, cosicché rimasi molto stupito quando tutti gli sguardi si volsero verso di me il giorno in cui un capitano venne a chiedere di qualcuno che sapesse leggere e scrivere. Come avevano fatto a indovinare che non ero analfabeta, visto che in quegli otto giorni non avevo praticamente parlato con nessuno? Il capitano mi portò con sé e mi diede dei lavori da fare. Era giovane, istruito, simpatico... oltre che giudice istruttore alla procura militare. La sua prima domanda fu: "Lei è ebreo?". Balbettai un po' che mia madre sì, lo era, ma non mio padre, cosa che gli provocò una smorfia, ciò nonostante

mi tenne con sé e da quel giorno, senza che abbia mai capito perché, si mise a chiamarmi “Schiller”!! Passò un mese durante il quale lavorai con un cancelliere assai amabile che mi dimostrava una sorta di deferenza, finché il mio avvocato non venne a informarmi che era stato fissato il mio processo. Davanti alla corte reiterai il mio rimpianto per l’atto sconsiderato che avevo commesso, il mio avvocato implorò... e venni condannato a due mesi di prigione, due mesi che avrei passato come quello appena trascorso! Ero contentissimo, così come il capitano e il cancelliere, felici di non perdere un impiegato provetto. [...]

Fui liberato all’inizio del gennaio 1937 e subito reintegrato nel mio corpo di fucilieri marittimi a Galați. Chiesi di essere assegnato a un ufficio e con mia grande sorpresa fui esaudito. Venni assegnato all’intendenza, come addetto al vestiario, e passai l’inverno bene al caldo, sotto la sorveglianza di un aiutante simpatico. Verso l’aprile del 1937, mentre continuavo a rimuginare, nonostante la mia apparente letargia, a come evadere, una circolare del comando militare ingiunse di cacciare dall’intendenza tutti gli elementi politicamente sospetti e quelli di origine ebraica. [...] A inizio giugno del 1937 l’annuncio di un vaglia mi aiutò a decidere perché quel denaro mi avrebbe consentito di prendere il treno per Černivci. Così mi preparai da me un permesso su cui mancava solo il timbro, che “presi in prestito” dal mio amico segretario in sua assenza, e la firma, che copiai sovrapponendo su un vetro un permesso autentico. Incassai il vaglia e la sera stessa ero in treno.

[...] Mentre preparavo la mia definitiva partenza, questa volta attraverso la Cecoslovacchia, andavo in giro in uniforme, dormendo da amici e mangiando dai miei genitori. Ricordo che provavo un certo piacere romantico per questa mia vita clandestina, che ho trascinato per un po’ anche se le mie sorelle erano riuscite a raccogliere la somma necessaria per pagare il mio viaggio fino a Praga. Eppure non riuscivo a decidermi perché sapevo che questa partenza sarebbe stata definitiva. La visita della polizia, un mattino alle otto, quando avevo eccezionalmente deciso di dormire dai miei genitori, mi spinse a decidere. (Ero riuscito, mentre mia sorella tergiversava con i poliziotti alla porta d’ingresso, a infilarmi dentro l’armatura del divano su cui mia madre si sdraiò di nuovo, facendo finta di svegliarsi quando mia sorella e i poliziotti entrarono nella stanza). Lasciai Černivci il mattino successivo dopo un addio straziante a mia madre e alle mie sorelle la sera prima, nelle tenebre della strada.

Lasciandole, sentivo che non le avrei più riviste, e non mi sbagliavo: di tutta la mia famiglia, solo una delle mie sorelle sopravvisse ai campi nazisti.

Partii alle sei del mattino, senza bagagli, portando le mie tre camicie una sopra l’altra, e questa volta con la mia carta d’identità e il mio permesso nella debita forma. Arrivai a Sigheț, città di frontiera fra la Romania e la Cecoslovacchia, con uno speciale treno piombato, affinché i viaggiatori non potessero scendere dato che il treno attraversava un pezzetto di Polonia, fra i Carpazi. In seguito a vari contatti un contrabbandiere mi fece passare



David Stetner (l'ultimo a destra) durante un incontro pubblico organizzato in Francia nel 1950 per protestare contro i crimini stalinisti e in particolare contro la persecuzione degli scrittori di origine ebraica.

in Cecoslovacchia e mi lascio in una casa dove una giovane donna circondata da bambini mi accolse e mi ospitò. All'alba udimmo degli spari... erano destinati al mio simpatico *passer* che purtroppo era stato intercettato, ma fortunatamente i colpi non lo raggiunsero. Per non attirare l'attenzione la giovane donna mi accompagnò fino alla stazione con i suoi bambini e ancora oggi penso all'enorme rischio che correva e di cui era ben conscia, cosa che non la fece desistere un attimo da quello che considerava come un dovere. Il mio treno doveva passare nuovamente per la Romania per essere agganciato all'espresso per Praga, per cui nuova piombatura delle porte, cosa che mi inquietò un po', ma tutto andò bene e verso le nove del mattino successivo arrivai a Praga dopo aver fatto finta di dormire per scoraggiare i "chiacchieroni". Del resto avevo

notato che in quel treno ceco l'atmosfera era diversa da quella dei treni rumeni: i viaggiatori erano discreti, silenziosi, mentre nei treni rumeni interloquivano non appena si sedevano... Mi dissi con giubilo che ero già in Occidente!

Mi recai immediatamente da Peter, direttore di una scuola privata e membro di un'organizzazione internazionale contro la guerra, che mi ricevette calorosamente. Gli dissi che mi serviva un lavoro e un permesso di soggiorno per tre mesi dal momento che per mancanza di denaro non potevo continuare subito il mio viaggio. Mi indirizzò alla Lega dei diritti dell'uomo dove mi chiarirono che rischiavo la prigione per essere entrato illegalmente in Cecoslovacchia e che dunque era alquanto improbabile che mi accordassero un permesso di soggiorno. Poi mi diedero cinque corone, che mi consentirono di calmare subito la fame, e l'indirizzo di un operaio che mi accolse fraternamente e mi ospitò per la notte. All'alba dell'indomani tornai da Peter e lo aggiornai sulla mia situazione. Ci pensò un

attimo, poi mi consigliò di entrare in Austria e poi raggiungere Vienna, e per farlo mi offrì trenta corone. Felice e commosso partii immediatamente e scesi dal treno all'ultima stazione ceca prima della frontiera austriaca. C'erano fra i dieci e i dodici chilometri da percorrere fino alla frontiera, mi disse la gente del posto, indicandomi una strada fiancheggiata da foreste su entrambi i lati. Dopo un'ora di marcia decisi di lasciare la strada e di continuare direttamente nella foresta per essere meno visibile e camminai così per tutta la notte. Verso le cinque del mattino arrivai a un incrocio di strade e mi chiesi perplesso quale fosse quella giusta, perché alla fine di entrambe intravedevo i bagliori di un agglomerato urbano. Optai per quella di destra e, sempre nel buio, cominciai ad attraversare una piccola cittadina quando improvvisamente un'uniforme mi si parò davanti e una voce mi chiese in tedesco: "Dove va?". "In Austria". "Ha un'autorizzazione?". "No". "Mi segua. Ignora forse che è indispensabile un'autorizzazione per passare una frontiera?". "No, non lo ignoro, per cui se avessi saputo che qui c'era il posto di frontiera avrei preso un'altra strada, ma mi sono perso nella notte". "Bene. Aspetti qui. Alle nove arriverà il comandante e si occuperà di lei". Avevo i sudori freddi e per un po' tremai per la rabbia, l'angoscia e la disperazione. Decisi di mettere in campo tutte le mie doti diplomatiche e cominciai a parlare con voce bassa, trattenuta, rapida: "La prego, mi lasci passare, sono un disertore rumeno. Vado da mia zia a Vienna e da lì proseguo verso Parigi, perciò non sarò mai un peso per l'Austria. La mia destinazione è la Francia. Mi lasci passare, mi darà un aiuto enorme, inestimabile, vitale... consegnarmi non le porterà alcun beneficio! Sono quindici giorni che cerco di entrare in Austria e ci sarei riuscito se questa notte non mi fossi perso nella foresta... Mi lasci passare... la prego... in nome della fratellanza tra gli uomini...". Era un brav'uomo, comprensivo e buono. Prese una mappa, me la mostrò e me la spiegò. Vienna era a duecentoventi chilometri e tutte le vetture contrassegnate con una "A" erano dirette là. Poi mi fece promettere di non menzionare mai il nostro incontro, in nessuna circostanza... Commosso, gli strinsi la mano e partii. Ero in Austria! Per centottanta chilometri non si fermò nessuna vettura, nonostante i miei segnali, ma un contadino mi offrì pane, latte e un po' di riposo a casa sua. Ero ebbro... ebbro di fatica e di libertà! Alla fine un camionista mi caricò per gli ultimi quaranta chilometri... e arrivai a Vienna! Mi riposai da mia zia per otto giorni e mi rimpinzai di cibo in previsione di nuove e future penurie. Poi partii verso la Svizzera, con destinazione Sciaffusa, dove mio cugino Bruno, figlio della zia di Vienna, cantava in un cabaret per tirar su un po' di soldi durante le vacanze e poter continuare gli studi in medicina. Scesi dal treno venti chilometri prima della frontiera svizzera, attenendomi alle consegne che mi erano state date a Vienna, e sempre in base a queste consegne domandai l'indirizzo del rabbino. "Qui non ci sono rabbini", mi fu risposto. Smarrito, mi misi a vagabondare per la città ed entrai in una sala



Nicolas Lazarévitch (1895-1975) in un disegno di Phil Casoar.

da ballo piena di giovani... di giovani come me!!! Chiesi loro senza tanti complimenti di indicarmi la direzione per la frontiera e mi proposero subito di portarmici in automobile. Mi lasciarono in un caffè e lì, visto che il mio metodo di verità stava dando buoni risultati, dissi subito che ero un disertore rumeno, che volevo andare a Parigi, che stavo attraversando clandestinamente tutte le frontiere e che ovunque venivo aiutato e compreso. Un austriaco finì la sua birra, si alzò e mi disse: "Venga con me, la farò passare in Svizzera". Partimmo a piedi, dopo che la padrona mi ebbe nascosto, perché una pattuglia di doganieri era entrata nel caffè. Lungo il percorso incrociammo due doganieri austriaci che sembrarono non vederci, percorremmo un ponte che attraversava il Reno e lì il mio amabile *passer* mi lasciò dicendo: "Addio, è in Svizzera". Continuai la strada e incrociai

due doganieri che si limitarono a mettermi in guardia: "Faccia attenzione, si nasconda, abbiamo appena superato una pattuglia!". Ringraziai e mi buttai nel campo più vicino. Disgraziatamente era una palude da cui non riuscii a uscire e dove girai tutta la notte. All'alba guadagnai la riva e mi resi conto che mi trovavo di nuovo in Austria. Mi rifugiai in una piccola fattoria e dissi alla donna che volevo passare la frontiera e provarci da casa sua. Non sembrò contenta, anzi si mostrò molto fredda, però mi diede da mangiare e accettò il mio denaro. Improvvisamente nella casa cominciarono a risuonare grida lugubri che mi fecero drizzare i capelli in testa. "Non è nulla", disse la fattoressa, "è solo mio marito, ha in testa una pallottola non estratta dalla guerra del Quattordici". Povera donna! Ora capivo la sua accoglienza. Al cadere della notte due uomini sopraggiunsero di colpo, mi ordinarono di prendere la mia giacca e di seguirli. Mi spiegarono che erano i figli della fattoressa e che temendo seccature per loro madre a causa della mia presenza mi avrebbero portato in un punto del canale da cui avrei potuto raggiungere la riva svizzera, cosa che fecero, e poi se ne andarono subito. Entrai nell'acqua dopo essermi spogliato e aver fatto un pacchetto con i miei vestiti che tenevo alzato sopra la testa. Non c'era più di un metro e cinquanta e presto fui in Svizzera, stavolta per davvero! Trascorsi la notte in un granaio e presi il primo treno del

mattino per Sciaffusa dove trovai facilmente mio cugino Bruno. [...] Il mattino dopo mi prestò venti franchi svizzeri, sufficienti per raggiungere Parigi via Basilea.

Quest'ultima parte del mio viaggio trascorse senza il minimo incidente perché nessuno mi chiese nulla al passaggio della frontiera fra Basilea e Saint Louis, e così raggiunsi Parigi il 5 novembre 1937, alle otto del mattino, alla Gare de l'Est. Avevo dodici franchi francesi, ne lasciai nove al conducente del taxi che mi depositò presso un'altra sorella di mia madre, e cominciai la mia vita di immigrato a Parigi con tre franchi in tasca e senza il benché minimo bagaglio! La mia prima visita fu alla Bastiglia e ne rimasi terribilmente deluso: non c'era nulla in comune fra quella torre e la costruzione che figurava sui miei manuali della

rivoluzione! A parte questo, una volta che ebbi calpestato l'asfalto parigino, mi sentii subito a casa mia, per nulla spaesato, e tutti i francesi con cui entrai in contatto mi accolsero in maniera molto cordiale. Non c'era da stupirsi perché la Francia era abituata ai rifugiati provenienti dall'Europa centrale e orientale, soprattutto dopo l'avvento di Hitler. Il mio adattamento fu facile perché non mi sentivo un "rifugiato", nonostante la mia pancia vuota e la *chambre de bonne* [stanzetta da cameriera, tipicamente all'ultimo piano di un edificio, n.d.t.] che avevo trovato in boulevard Magenta dopo cinque giorni passati da mia zia. Perceivo fisicamente la mia nuova libertà, fluttuavo in uno stato euforico: nessuno mi guardava con sospetto, nessuno mi spiava, interrogava, disturbava!

Il mio primo obiettivo fu di prendere contatto con tutti i rifugiati politici di Parigi, che fossero ebrei, russi, tedeschi, socialisti, anarchici o comunisti. Mi informai sulla possibilità di raggiungere le unità rivoluzionarie combattenti in Spagna. Ma laggiù si erano verificati i gravi eventi del maggio 1937, quando gli stalinisti avevano assassinato alcuni dirigenti trotskisti, e la FAI e la CNT avevano smesso di reclutare volontari. Gli anarchici stavano perdendo terreno, mentre gli stalinisti avevano rinforzato le loro posizioni ed erano riusciti a infiltrarsi nelle posizioni chiave del governo, in particolare nella polizia. Ormai veniva consigliato a tutti i combattenti stranieri di lasciare



La testata yiddish "Der Freie Gedank" (Il libero pensiero), uscita dal 1949 al 1966.

la Spagna. Il mio informatore, un rifugiato tedesco rappresentante della FAI spagnola in Francia, aggiunse che se partivo per la Spagna rischiavo di mettere in difficoltà i compagni. Così, non potendo ottenere l'appoggio di un'organizzazione interna, decisi con il cuore straziato di restare uno spettatore lontano e impotente e di non lasciare Parigi. Tra l'altro, questo compagno venne arrestato poco dopo la nostra conversazione! Siccome dovevo lavorare, imparai la "pressa", ovvero la stiratura a domicilio per conto di aziende artigianali di abbigliamento. Non avevo il permesso di lavoro, e dunque i miei datori di lavoro – che avevano tutti cominciato come me – mi facevano lavorare senza dichiararmi, rischiando dei grossi fastidi. Ma è appunto questo uno dei punti più importanti della solidarietà fra i lavoratori stranieri. Molto presto potei arrivare a mantenermi e a frequentare dei corsi serali per studiare il francese. Alcuni amici che conoscevano personalmente Marceau Pivert [sindacalista e dirigente di Gauche Révolutionnaire] mi fecero ottenere un permesso di soggiorno di due mesi e poco dopo mi informarono che la mia domanda di asilo politico aveva cominciato il suo iter burocratico. Poi però Daladier obbligò per decreto tutti gli stranieri a presentarsi alla prefettura nell'arco di trenta giorni. Ottemperai, un po' inquieto, ma dopo un interrogatorio assai serrato fui rinviato a casa e mi venne detto che sarei stato convocato. La convocazione mi arrivò un mese

dopo... dall'ufficio politico della questura! Dopo un'attesa di parecchie ore, durante la quale mi chiedevo ansiosamente quale sorte mi sarebbe stata riservata questa volta, mi venne consegnato un nuovo permesso di soggiorno di due mesi, che venne regolarmente prolungato di due mesi in due mesi fino al 1941.

Nel 1939 feci la conoscenza di Golda, che sarebbe diventata la mia compagna e moglie, e nel settembre dello stesso anno mi arruolai – per la durata della guerra – nel primo reggimento di fanteria dei volontari stranieri. In realtà fui smobilitato già nel 1940 e nonostante il panico di maggio, quando i tedeschi avevano invaso l'Olanda, il Belgio e il nord della Francia, con gli amici della mia cerchia di autodidatti che aveva sede in rue Amelot decisi di aspettare... Noi, in quanto politici e in quanto ebrei, eravamo doppiamente minacciati, ma ne avevamo viste talmente tante nei paesi da cui venivamo, che non potevamo lasciarci sopraffare da questo panico. Ma tra il 13 e il 14 giugno, quando l'avanguardia delle truppe tedesche entrava in città, decidemmo di lasciare Parigi. E fu l'esodo, l'esodo che tutti i francesi hanno vissuto e che non vi racconterò: una fuga vana che ci riportava ogni giorno e dappertutto al cospetto dei tedeschi, che avevano superbamente orchestrato l'invasione. Così, arrivando a Montargis convinti di essere finalmente fuori portata, fummo accolti da forze tedesche che erano state paracadutate! Fortunatamente avevamo trovato un camion abbandonato in aperta campagna pieno di gruviera, una vera manna per noi: ognuno si era tagliato una fetta e questo aveva risolto per un po' il problema delle provviste. Quando ci rendemmo conto che ogni via di fuga era stata bloccata, tornammo a Parigi, una Parigi splendente di bellezza sotto il sole di giugno, ma da cui era scomparsa tutta l'animazione. Nel nostro

piccolo alloggio di rue Pierre au Lard restammo con il fiato sospeso davanti all'occupazione nazista, ma almeno per i primi tempi non ci fu alcuna reazione. Il tradimento di Pétain, che la maggior parte dei francesi riteneva un salvatore, fu un durissimo colpo. Anche per me che avevo così a lungo aspirato a vivere nella Repubblica francese... Pian piano il lavoro si riorganizzò, e io trovai un impiego di pressatore presso un sarto a domicilio. Ci tornò un po' di coraggio di fronte al silenzio dell'occupante e cominciammo a sognare che non avrebbe mai osato mettere in pratica le sue minacce razziali. Poi vennero le prime restrizioni e la nauseante comparsa del mercato nero. Le prime ombre si addensarono verso settembre, quando le autorità francesi, in seguito a una direttiva tedesca, ordinarono agli stranieri di origine ebraica di far vistare le proprie carte d'identità e di farvi apporre il timbro "ebreo". Mi decisi a ottemperare solo l'ultimo giorno dietro insistenza di Golda, la quale temeva che il mio rifiuto di obbedire potesse aggravare la nostra situazione. Stavo in guardia perché sentivo che i tedeschi avrebbero agito per fasi successive e consigliai a tutti i miei amici di fuggire nella zona libera al primo allarme. Con il coprifuoco le sere erano sempre più sinistre, e la sensazione era quella di scivolare in un lungo cunicolo nero e liscio senza la minima via d'uscita. [...] Tutti i gruppi di sinistra, sindacalisti, anarchici o altri ancora, vennero

sciolti, cosa che aumentò il nostro isolamento e la nostra solitudine. Le mie paure furono confermate nel maggio del 1941 quando gli ebrei di sesso maschile vennero convocati, muniti di coperte e di viveri per due giorni. Molti si presentarono, persuasi che sarebbero stati inviati nei campi di lavoro, dove avrebbero atteso la fine della guerra, e invece furono tutti spediti nei campi di internamento di Pithiviers e di Beaune-la-Rolande. Nell'agosto del 1941 la polizia arrestò gli uomini ebrei dell'undicesimo *arrondissement*; li catturava persino per strada e poi li stipava nel campo di Drancy. Partii da solo per Lyon e Grenoble in cerca di lavoro ma non trovai nulla e rientrai a Parigi. Non avevo più il permesso di soggiorno e mi attendeva una convocazione. Non era più il caso di restare in rue Pierre au Lard e un amico ci procurò una stanzetta in un edificio di rue Jules Vallès il cui portiere accettava di nasconderci. Prendemmo quella stanza a nome di Golda e nonostante i rischi, senza il minimo documento, continuai ad andare a lavorare, spostandomi solo a piedi e per stradicelle sempre diverse. Dovevamo sopravvivere... Sembrava che avessi un sesto senso, di certo acquisito nel corso delle mie precedenti esperienze, perché individuavo ed evitavo tutti i pericoli. [...] Il 15 luglio 1942, di sera, una vicina che portava la stella gialla fu accostata per strada da un ispettore di polizia francese che non conosceva, il quale le disse che nella notte si sarebbero verificati enormi

rastrellamenti. L'informazione si diffuse a valanga e il nostro portiere ci alloggiò in uno sgabuzzino. Quando Golda provò a uscire per fare qualche commissione, lo stesso portiere la fece tornare sui suoi passi perché tutta rue Jules Vallès brulicava di polizia che arrestava uomini, donne e bambini. Bisogna riconoscere che la polizia francese fece il proprio "lavoro" in maniera piuttosto svogliata, portando via gli ebrei che capitavano sotto mano o che aprivano la porta, ma senza insistere se le porte rimanevano chiuse, quando sarebbe stato molto facile aprirle con una semplice spallata. Noi ci eravamo rifugiati da una vicina che aveva un neonato di sei mesi e sentivamo i colpi battuti a ogni piano... Quando fu il nostro turno, al quinto, il neonato si mise a piangere... noi non facemmo una mossa e dopo aver bussato a più riprese i poliziotti se ne andarono. [...] Presto dovetti smettere di uscire e trovai da fare qualche lavoretto con la macchina da cucire; era poco, ma ci permise di mangiare qualcosa una volta al giorno... Tutto questo durò due mesi!

Ogni azienda gestita da ebrei doveva a quel punto esibire la seguente targa: "Impresa ebraica sotto il controllo del commissariato per le questioni ebraiche". I "commissari" erano felicissimi della situazione che si era creata, anzi speravano che si protraesse a tempo indefinito perché le "imprese ebraiche" per loro erano galline dalle uova d'oro (solo a partire dal 1944 cominciarono a provare un po' di panico e dunque a fare dei veri favori agli ebrei... un' oculata gestione delle risorse in vista del futuro... e la maggior parte di loro riuscì nell'intento!). A noi facevano ribrezzo al pari degli sciacalli! Il giorno di Pentecoste del 1943 era così bello che ci prese una voglia irresistibile di fare un giretto al sole. Non ne potevamo più di

vivere rintanati come topi, con il viso dei coraggiosi portieri che ci portavano ogni giorno qualcosa da mangiare come unica finestra sul mondo esterno! Perciò uscimmo... e fummo subito avvicinati da due ispettori in borghese. Eravamo ebrei, non avevamo documenti, non portavamo la stella... Golda, in lacrime, propose mille franchi per lasciarci andare. Ci dissero che non erano abbastanza e che dovevano venire a casa nostra per vedere se c'erano i sigilli. Capimmo che era solo un pretesto... e così ci accompagnarono a casa. Frugarono tutta la stanza e trovarono tremila franchi che si intasarono. Li supplicammo di lasciarci mille franchi, o cinquecento, o meno ancora, per comprare del pane! Se ne andarono senza rispondere! Non avevamo più nulla, NULLA, ma eravamo liberi, preoccupati solo per il fatto che due agenti in bicicletta si erano aggiunti lungo la strada al nostro quartetto, ci avevano accompagnati fino alla nostra porta e di certo non avrebbero mancato di riferire in commissariato quel che avevamo visto. Ce ne andammo subito da una vicina. E la cosa era ben pensata perché meno di un'ora più tardi la moglie del portiere venne a dirci che un agente del commissariato era passato per avere informazioni su un giovane biondo che abitava nell'edificio. La brava donna gli aveva risposto: "Se parla di Paul Bertrand, non è un ebreo, è belga, ed è l'unica persona che risponde alla sua descrizione" (mi aveva iscritto sulla lista dei locatari con quel nome). L'agente se ne andò insoddisfatto, tanto che ne venne un altro la sera, e un terzo il mattino seguente. I portieri allora ci

dissero che dovevamo andarcene perché ci sarebbe stata una perquisizione generale dell'edificio. La rue Jules Vallès era sorvegliata perciò ce ne andammo passando dall'alloggio del proprietario che aveva una porta che dava su rue de Chanzy, e poco più in là bussammo alla porta di una coppia di amici, dicendo che non venivamo per bere una tazza di tè con loro, ma per chiedere ospitalità. Ci accolsero fraternamente... e la nostra "visita" durò otto mesi!

Restavamo seduti tutto il giorno per non attirare l'attenzione dei sottostanti; solo la nostra amica andava e veniva con il suo passo leggero. In quella casa esaurimmo un'imponente biblioteca e così imparammo il francese in maniera sistematica. Quando ormai conoscevamo tutti i libri, attaccammo il grosso Larousse universale in due volumi che analizzammo dalla A alla Z... A volte veniva a trovarci il nostro amico Requis, professore di violino, che un giorno ci chiese se potevamo ospitarlo o trovargli un alloggio. Insieme decidemmo di subaffittare un appartamento al secondo piano dello stesso edificio, i cui locatari erano una coppia di venditori ambulanti. Ci trasferimmo dunque lì con Requis. Ma non avevamo più niente da vendere per sopravvivere, perciò il 14 marzo Golda accettò un posto come donna delle pulizie da un architetto, cosa che ci avrebbe permesso di tener duro in attesa dello sbarco... Da un po' di tempo le speranze erano enormi... e non potevamo certo cedere così vicini all'obiettivo! Poco dopo però andarono ad arrestare l'architetto, che era nella resistenza, ma in casa trovarono solo Golda, con la sua carta d'identità dalla quale avevamo cercato di cancellare la parola "ebrea" senza riuscirci. Portarono Golda alla Petite Roquette, dove fu imprigionata con i criminali comuni perché la prefettura aveva ricevuto l'ordine di non mostrare più un eccesso di zelo nei confronti dei tedeschi rispetto agli ebrei. Perciò fu incarcerata per "falsificazione". Era meraviglioso, perché era molto più al sicuro dentro che fuori! La nuora di Requis andava a farle visita tutte le settimane, ma eravamo preoccupati perché quel crimine non era abbastanza rilevante e sarebbe stata liberata assai presto! Incontrai un avvocato (la nuora di Requis aveva anticipato i tremila franchi degli onorari) e lo supplicai di ottenere il massimo della pena. Quando si tenne il processo, davanti alla diciassettesima Camera del tribunale correzionale, l'avvocato, in una magnifica perorazione, chiese il massimo della pena, mentre il giudice lo contemplava visibilmente sbigottito... Quando anche la requisitoria terminò, il giudice rimase in silenzio per un attimo, poi chiamò l'avvocato che gli parlò all'orecchio... Il giudice allora fece un gran sorriso, annuì, e condannò severamente Golda a dieci mesi di prigione! Ouf! Almeno lei era salva! [...]

Il 6 giugno Requis venne ad annunciarmi che lo sbarco era avvenuto! Fu una sensazione indescrivibile... di allegria... estasi... sogno... Ma avevo perso ogni contatto con Golda e sapevo che Caen veniva bombardata costantemente. Dalla Croce Rossa venni a sapere che il direttore del carcere – che teneva i prigionieri nelle cantine della prigione e non poteva più nutrirla – aveva

liberato quelli con una pena inferiore a un anno. Così Golda era arrivata a Evreux con un convoglio e aveva ricevuto la cifra che le serviva per tornare a Parigi. Ma aveva preferito mescolarsi alla folla di rifugiati arrivati da Caen e aveva raccontato la sua vera storia agli addetti del municipio. L'impiegato che l'aveva ricevuta, ancora una volta un brav'uomo, le aveva riconosciuto lo status di "rifugiata" e le aveva accordato un sussidio mensile di settecento franchi inviandola in una fattoria. [...] Intanto anche io ottenni un sussidio mensile di settecento franchi dal Soccorso ebraico e chiesi di unirmi a un gruppo della resistenza. Fui assegnato a Chartres, ma alla vigilia della mia partenza un compagno arrivò da me trafelato per dirmi che non potevo partire perché tutto il gruppo di Chartres era stato catturato! Una volta ancora ero stato molto fortunato. Ma poiché i combattimenti continuavano violenti ovunque, chiesi una nuova assegnazione in un altro gruppo della resistenza.

In settembre Golda giunse a Parigi in autostop, insieme a trenta chili di vivande provenienti dalla "sua" fattoria, su un veicolo americano con cui effettuammo colmi di gioia la nostra "traversata di Parigi"!

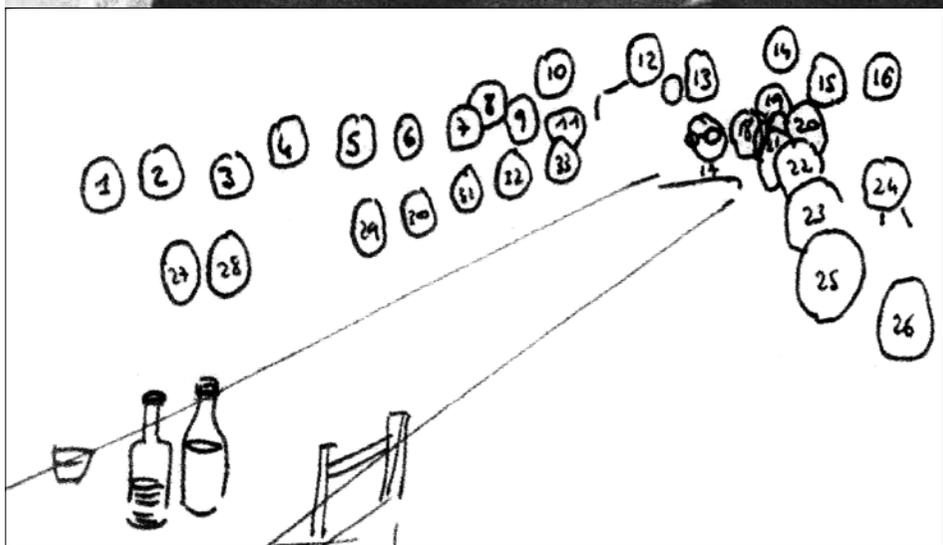
Poi la vita riprese il suo corso ed ebbi la fortuna di trovare rapidamente un lavoro interessante. La "colonia scolastica" della rue Amelot che si era tanto prodigata per soccorrere gli ebrei clandestini dovette far fronte a un enorme lavoro quando si trattò di ricollocare gli ebrei che avevano perso ogni cosa e quelli che cominciavano a ritornare dai campi. Ricevetti una lettera che mi chiedeva se accettavo di svolgere il compito di assistente sociale per il salario mensile di duemila franchi (un francobollo costava due franchi e lo stesso un biglietto del metrò). Accettai riconoscente, contento soprattutto di fare qualcosa di utile. Nel marzo del 1945 fui

trasferito al COJASOR [Comité juif d'action sociale et de reconstruction], in avenue Secrétan, ed è là che vidi giungere dai campi della morte i primi sopravvissuti, che arrivavano indossando ancora la divisa a righe. Là udii i primi racconti, ed è là che vissi con quelli che tornavano i loro drammi ulteriori, perché non c'era più nessuno ad accoglierli dei loro familiari, il cui ricordo aveva loro permesso di tener duro fino al giorno della liberazione. Questi morti viventi spesso non avevano più la forza di reagire a questa nuova drammatica situazione; loro che avevano resistito alle torture più atroci e degradanti, ora si lasciavano andare perché non avevano più famiglia, più nessuno che li aspettasse e si rallegrasse del loro ritorno. Poi arrivarono le prime inchieste, e i libri che tutti abbiamo letto e che continuiamo a leggere, ai quali non possiamo abituarci. Il mio lavoro era appassionante ma dopo circa un anno ritenni che non c'era più ragione di continuare perché il reinserimento di tutti i giovani era concluso ed era rimasta da portare avanti solo la routine dell'assistenza agli anziani, cosa che non necessitava la mia presenza. E siccome non avevo voglia di vegetare aspettando di diventare capoufficio o caposezione e visto che ritenevo di aver fatto ciò che dovevo, rassegnai le dimissioni. Mi rimisi alla pressa, e Golda ricominciò a confezionare gonne. Continuavamo a vivere nella stanzetta di rue Jules Vallès, ma avevo affittato un'altra stanza che ci serviva come laboratorio. La sera aiutavo

Golda e stiravo le sue gonne, e questo fino al 1950 quando infine potemmo affittare, pagando un “riscatto”, un appartamento di tre locali al quinto piano di un edificio al plateau Beaubourg. In quello stesso periodo lasciai il lavoro della pressa, fisicamente troppo faticoso, imparai l’uso della “macchina” e diventai sarto, cosa che ci consentì nel 1964 di poterci finalmente sistemare in maniera confortevole, per la prima volta in vita nostra, in un edificio nuovo in avenue Parmentier, sempre continuando entrambi a lavorare.

I miei rapporti con i francesi erano sempre stati buoni, ma erano persino migliorati dopo la liberazione perché la xenofobia che imperversava in Francia durante la guerra era completamente scomparsa. Sembrava che il popolo francese volesse far pace con la propria coscienza e che per farlo accettasse con il cuore in mano i fiumi di stranieri che arrivavano da ogni dove! [...]

Una volta che la soddisfazione dei bisogni materiali era garantita dal nostro lavoro, e comunque convinto che non si può vivere lasciandosi inglobare da problemi fisiologici, cominciai a chiedermi cosa fosse opportuno fare per impedire che il mondo cadesse nuovamente preda di movimenti fascisti. Bisognava riuscire a spiegarsi come simili visioni genocide avessero potuto prodursi, quale fosse il loro significato e cosa si dovesse fare per evitare il rinnovarsi di parossismi del genere. [...] Entrai in contatto con alcuni compagni anarchici francesi, con cui ebbi riunioni e anche scontri, in particolare con [Maurice] Joyeux e [Georges] Fontenis, in rue de Lancry e al quai de Valmy. Ritenevo che nessun movimento che pretendesse di essere progressista e non conformista potesse passare sotto silenzio quel che era accaduto a sei milioni di ebrei e che si dovesse prendere posizione riguardo alle minoranze che erano sopravvissute. Sugerii l’apertura di una rubrica speciale [su “Le Libertaire” della Fédération anarchiste] destinata a distruggere il pregiudizio antisemita. Joyeux rifiutò la mia proposta perché sosteneva che il problema ebraico non esisteva ed era stato creato da Hitler. Era un po’ la posizione che avevo a diciotto anni, ma nel frattempo mi ero evoluto e avevo sofferto in quanto ebreo, a differenza di Joyeux. Questo rifiuto di concederci una rubrica aveva raffreddato i nostri rapporti, cosa che stupì i compagni francesi, ma nonostante questo i miei amici e io [il gruppo anarchico ebraico di Pre-Saint-Gervais] continuammo a frequentare le loro riunioni. Non c’era ostilità fra i nostri gruppi, ma loro – che non erano ebrei – ritenevano che il problema ebraico non avesse nulla a che vedere con il movimento anarchico. A questo punto il nostro ragionamento fu il seguente: dal momento che i libertari francesi non volevano affrontare il dibattito che ci stava a cuore, e dunque noi non potevamo fonderci con loro perché, al di là della nostra comune ideologia politica, noi eravamo presi di mira dall’antisemitismo in quanto ebrei e loro si rifiutavano di assumere la nostra difesa per questo specifico aspetto, allora quello che dovevamo fare



Il gruppo anarchico di "Der Freier Gedank" intorno al 1950: 1. Goldberg; 2. Dora Cahan; 3. Anka Goldberg; 4. Jacques Schwartz; 5. Sarah Singer; 6. Rivah Schwartz; 7. Golda Stetner; 8. Roma Levine; 9. Clara Bruth; 10. uomo con gli occhiali sconosciuto; 11. donna con gli occhiali sconosciuta; 12. Dimitri (un compagno bulgaro); 13. Esther Peretz; 14. la compagna di Charles Fieber; 15. Yoseph Konstantyn; 16. Charles Fieber; 17. donna con gli occhiali sconosciuta; 18. Rosa Doubinsky; 19. Annie Kantarovitch; 20. un compagno bulgaro; 21. Annie Levine; 22. Adèle Seiler; 23. Feige Parobek; 24. Hannah Rosenblum; 25. Denise Waibrot; 27. David Stetner; 28. Moritz Singer; 29. Hershel Szoton; 30. Joseph Cahan; 31. Maria Lirschstein; 32. Jacques Doubinsky; 33. Roger Kantarovitch (fonte: Les Libertaires du Yiddishland).

era pubblicare un giornale nostro, in lingua yiddish, che potesse rivolgersi a tutti gli ebrei e in particolare ai nuovi immigrati che ancora non si esprimevano in francese. Nacque così, nel 1949, il mio giornale "Der Freier Gedank" (Il libero pensiero). Inizialmente ebbi molte difficoltà perché la mia lingua materna era il tedesco e mi servivano invece redattori e traduttori che conoscessero perfettamente lo yiddish. La pubblicazione di questo giornale favorì i contatti con il mondo intellettuale e ricevemmo grande aiuto in particolare dal "Freie Arbeiter Stimme" americano e da Rudolf Rocker. Io frequentavo

assiduamente le università popolari e seguivo con passione il corso di Nicolas Lazarévitch sulla storia della Russia e del suo popolo. Quando questo anarchico russo cresciuto in Belgio rientrò nel suo paese d'origine per partecipare alla Rivoluzione e occuparsi dei movimenti sindacali, venne ben presto imprigionato. E la sua liberazione si ottenne solo grazie a uno sciopero generale indetto in suo favore dai minatori belgi di cui aveva animato il sindacato. Lazarévitch dedicò poi la sua vita alla lotta contro il bolscevismo, ai suoi corsi presso l'università popolare e alla difesa del popolo russo che amava e che non considerava affatto



responsabile per la fine fatta dalla rivoluzione d'Ottobre e per l'avvento della dittatura. Da parte mia, scrissi una serie di articoli per "Le Libertaire" sul tema "perché le rivoluzioni finiscono sempre con una dittatura e come evitarlo", e collaborai a mia volta con il "Freie Arbeiter Stimme" di New York. Quel che mi commosse maggiormente e mi incoraggiò a pubblicare il "Der Freier Gedank" fu la richiesta della grande Federica Montseny di scrivere una serie di articoli per la rivista anarchica spagnola "Zenith". Lo feci con tutto il cuore e questa collaborazione durò fino al 1966. [...]

Nel frattempo avevo imparato lo yiddish, cosa che mi consentiva di esprimermi direttamente in questa lingua, tanto negli articoli quanto nelle conferenze. L'avevo imparato leggendo e attraverso i miei contatti costanti con amici immigrati di cui era la lingua materna. Ero contento perché avevo l'ambizione di creare una corrente nella quale il dibattito fosse costantemente aperto e per molto tempo credetti di esserci riuscito. Ma nel 1966 dovetti arrendermi all'evidenza: il pubblico del mio giornale era ormai insufficiente perché mancava l'eco della massa. Infatti, non solo i miei lettori erano invecchiati ma i loro figli leggevano ormai solo in francese o in inglese. Non essendo più incoraggiato dalla voce dei giovani, gli uomini di domani, conclusi con un po' di disperazione che il mio lavoro non era più utile e dunque "Der Freier Gedank" cessò la pubblicazione. [...]

Ma a un mondo [migliore], nonostante il mio attuale stato di ibernazione, io ci credo... ci credo con tutte le mie forze! E nella mia provvisoria solitudine, nell'attesa della resurrezione, io imparo... imparo e cerco di comprendere, perché voglio essere pronto! Pronto a cosa? Pronto a ricominciare ogni cosa, anche la mia vita, che lei ha ricondotto a uno dei suoi "Destini di immigrati". Questa vita che, malgrado la mia età matura, malgrado la tenerezza per Golda, malgrado il comfort materiale che mi circonda, sono pronto a offrire – persino in olocausto – se questo può essere utile... Perché l'uomo può tutto, ne sono certo! Max Stirner e Proudhon l'hanno detto prima di me! E io sono un uomo... non sono altro che un uomo, un uomo fra gli altri...

Gentile signora, lei ha voluto far di me un "immigrato". Ma si sbaglia, mi scusi se glielo dico, perché "immigrato" non vuol dir nulla, L'immigrato non esiste! Esistono solo gli uomini! Gli uomini della Terra! Gli uomini miei fratelli! TUTTI!

Perciò non me ne voglia se non ho seguito le sue indicazioni. Non potevo lasciarmi imprigionare in questo suo contesto. Ho dovuto allargare, allargare il dibattito, non potevo rimanere nei limiti "nazionali" perché questo per noi non significa nulla. Non abbiamo mai avuto un problema "nazionale", non sappiamo nemmeno quel che lei sente quanto parla di patria. È forse per questo che molti dei nostri si dicono libertari. Amano la Terra! E questa patria non ci può essere contestata. È talmente vasta che conferisce una sorta di sovra-nazionalità. Non ci sono né emigrati né immigrati! Semplicemente cittadini della Terra! Quanto ai suoi racconti, ai "destini di immigrati"... No, sono destini di uomini, di cittadini della Patria Umana! Nient'altro.

Traduzione dal francese di Carlo Milani

L'obiezione di coscienza: una scelta di vita che con il senno di poi... rifarei

di Mimmo Pucciarelli

Nel 1974, dopo il liceo avevo scelto di iscrivermi alla facoltà di sociologia a Roma. Ma in realtà, siccome tra gli altri giornali anarchici avevo iniziato a leggere “Umanità nova”, appena arrivai nella capitale andai in via dei Taurini dove si trovava allora la redazione di questo settimanale della FAI (Federazione anarchica italiana). Spinto dall’*Idea* e dall’entusiasmo delle giovani speranze, seguii solo una “lezione”, il resto del tempo andavo sì all’università ma con una valigia di cartone nella quale portavo decine di copie di “Umanità nova” e “A rivista anarchica”, insieme a opuscoli e qualche libro da diffondere/vendere.

Avevo allora vent’anni, e dovevo dare una scelta tra proseguire gli studi o – come la legge esigeva – partire sotto le armi per un anno... L’entusiasmo giovanile, e le tante storie di anarchici (e qualche anarchica) che avevano sfidato le leggi dello Stato per propagandare l’anarchia, mi spingevano a fare scelte “radicali”, per esempio rifiutare di indossare la divisa e farmi arrestare... e con ciò dimostrare alla “pubblica opinione” che si poteva scegliere “liberamente” il proprio destino. E per quanto riguarda gli anarchici e i libertari, proporre altri obiettivi da quello di ingrassare l’esercito per “difendere la patria”, o ancora più strano a dirsi per “difendere la pace”... Da parte nostra, insieme al movimento libertario e agli antimilitaristi, di obiettivi ne avevamo infatti altri: l’emancipazione sociale, la “distruzione” dello Stato e di ogni esercito, e la creazione di un mondo senza padroni basato sulla cooperazione, la solidarietà, ecc.

Ecco, in un primo tempo avevo veramente pensato di farmi arrestare, perché pensavo che con questa azione avrei potuto denunciare palesemente la repressione statale contro un uomo libero, che diventava così, in un colpo solo, anche un simbolo politico e un martire!

Dopo meno di un anno di permanenza, “abbandonai” Roma e anche l’università, trasferendomi a Carrara, la “nostra capitale”, dove era appena nata la tipografia Il Seme, fondata dai compagni Alfonso Nicolazzi e Dino Mosca, ex lavoratori di Alitalia che avevo conosciuto a via dei Taurini, e dove abitava Gemma Failla di cui mi ero innamorato. Vi rimasi un anno, poi siccome non mi ero riscritto all’università, mi arrivò la famosa cartolina precetto che mi comunicava che avrei dovuto partire all’inizio di settembre del 1975, non ricordo per quale destinazione, per essere arruolato... Intorno a me, i compagni e le compagne che sapevano della mia scelta di non “ubbidire” e di farmi arrestare, mi “convinsero” che invece di farmi rinchiudere in un carcere con le sbarre alle finestre, era meglio lasciare l’Italia e continuare a vivere liberamente e a lottare per l’anarchia... tanto, mi ripetevano, “nostra patria è il mondo intero”.

E fu così che passando prima da Trieste, dove Claudio Venza mi fece da Cicerone, l’11 settembre arrivai a Torino, e qui il padre di Anarchik, Roberto Ambrosoli, mi ospitò il tempo necessario per partecipare alla “manifestazione antimilitarista anarchica” durante la quale si era deciso che avrei letto pubblicamente la mia decisione di diventare un “obiettore totale”.

Qualche tempo fa ho avuto tra le mani quei due fogli dattiloscritti cui avevo consegnato le mie motivazioni: un anarchico non può accettare l’esercito, non vuole la guerra, e lotta per la pace tra i popoli... un discorso molto semplice... e senza poesia. Ma efficace, perché non era stato scritto per fare della semplice propaganda, ma da un giovane che attraverso questo suo gesto concreto dava l’esempio, si “sacrificava”, e si proponeva di continuare a impegnarsi con tutte le sue forze fino a quando “la rivoluzione sociale non risolverà tutti i problemi”.

Ricordo, che il giorno della manifestazione mi accompagnarono nella sala, “discretamente”, mi fecero salire sul palco, e quando ebbi terminato la lettura della mia dichiarazione si spensero per qualche istante le luci per potermi far uscire, sempre “discretamente”, temendo che le forze dell’ordine intervenissero per arrestarmi...

Partii il giorno seguente, aiutato anche da compagni ferrovieri, prima raggiungendo la Svizzera e poi la Francia. Lì viveva un compagno bolognese, Igor Mondo Bruno, che aveva fatto la mia stessa scelta e che dopo un breve periodo trascorso a Parigi era arrivato a Lyon, città dove in quegli anni si assisteva alla “rinascita” del movimento anarchico insieme alle tante iniziative “alternative” che nascevano nello storico e importante quartiere della Croix-Rousse.

Riccomi, cinquant’anni dopo, a rievocare una scelta di vita che, in questi tempi in cui la guerra è all’ordine del giorno e le spese per far vivere gli eserciti e fabbricare armi sempre più efficaci si contano in migliaia di miliardi, mi sembra di estrema attualità. L’obbligo di leva non esiste più in diversi paesi, ma le armi parlano e insanguinano tante regioni del mondo, e uomini in divisa (e qualche donna) continuano a far il bello e il brutto tempo in diversi paesi del mondo. L’antimilitarismo è sempre considerato necessario, ma da frange minoritarie dei movimenti sociali, e il pacifismo in generale non riesce a scardinare un immaginario collettivo piuttosto guerrafondaio, né le roccaforti sindacali che chiedono lavoro per tutti e tutte anche se bisogna fabbricare articoli di morte...

Dopo cinquant'anni, pensando a quella mia scelta che ha comunque condizionato tutta la mia vita... posso dire che ne sono orgoglioso. Ma mi viene anche da piangere perché questa mia scelta che voleva servire da esempio è rimasta certo stampata su quel manifesto serigrafato dalle mani dei compagni e delle compagne di Torino, ma purtroppo si sta deteriorando...

Allora cari amici e amiche, non ci resta che continuare a cantare "nostra patria è il mondo intero, nostra legge è la libertà ed un pensiero ribelle in cor ci sta", anche quando come in questi giorni di fine estate, solo e ramingo, vado a raccogliere le more sulla mia vecchia montagna di Caggiano, o insieme ai Canuts libertaires del mio quartier a Lyon, la Croix-rousse & noire!

Nota dell'autore

Secondo l'ultimo rapporto SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) pubblicato il 24 aprile 2023, la spesa militare mondiale è cresciuta nel 2022 fino al massimo storico di 2.240 miliardi di dollari.



Lione, 2023: Mimmo Pucciarelli accanto al manifesto che nel 1975, a Torino, convocava l'incontro pubblico in cui avrebbe annunciato la sua obiezione totale.

Intervista a Herbert Read

di Giovanni Baldelli

Questa intervista di Baldelli, anarchico italiano residente in Inghilterra, a Read, poeta, critico d'arte e critico letterario, nonché uno dei più noti anarchici inglesi del periodo, è apparsa originariamente su "Volontà", n. 1/1959.

Giovanni Baldelli: GB – Herbert Read: HR

GB – Quali sono state le influenze che con maggior forza ti hanno spinto ad abbracciare l'anarchismo?

HR – Nel mio caso sono state esclusivamente letterarie: William Morris, Edward Carpenter, Pëtr Kropotkin e Max Stirner.

GB – Sembra che tu sia riuscito a conciliare felicemente il successo sociale con l'aperta professione di anarchismo. Potresti dirmi brevemente quali difficoltà hai incontrato e come hai fatto a superarle?

HR – Questa domanda solleva un problema che gli anarchici non hanno mai discusso in modo adeguato, e cioè il rapporto preciso fra pensiero e azione, fra esistenza ed essenza.

Dobbiamo riconoscere che esiste una contraddizione totale fra i nostri ideali e la "situazione" – storica, economica o sociale – in cui ci troviamo. Il problema è quindi come agire in una situazione come questa. Se ci attenessimo all'idea che in ogni situazione le nostre azioni devono essere conformi ai nostri pensieri, allora dovremmo seguire l'esempio di san Francesco d'Assisi o dei Duchobory; dovremmo cioè rinunciare alla società quale esiste, con il suo comfort materiale, le sue garanzie politiche e i piaceri culturali che ci procura, e andarcene in qualche Tebaide (ammesso che la si possa trovare) per viverci una vita totalmente consona ai principi anarchici. È quello che fece Thoreau e io l'ammiro per il suo coraggio. Ma l'esperimento di Thoreau non fu un successo perché dovette infine ritornare alla società cui aveva rinunciato.

Assumiamo tuttavia di rinunciare, come Thoreau o i Duchobory, al sistema sociale in cui siamo nati. A chi gioverebbe? Il nostro rinunciare al sistema sociale stabilito non cambia in nulla questo sistema, e solo un pugno di eccentrici ci seguirebbe nella

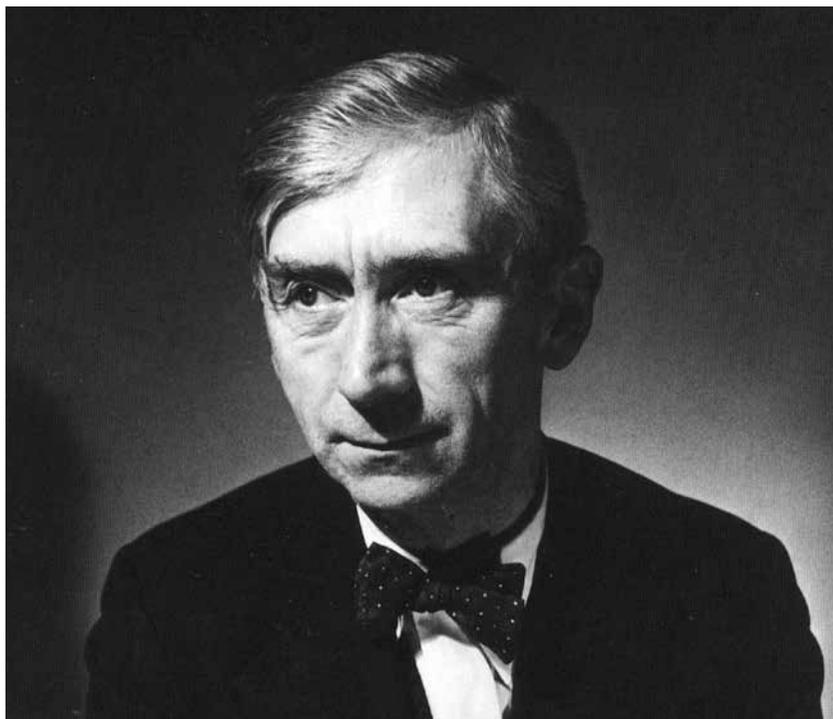
Tebaide del nostro ritiro. Nessuno ci ammirerebbe per il nostro donchisciottismo e nessuno ne sarebbe profondamente influenzato. Piuttosto si direbbe che siamo degli “sballati” e più nessuno si curerebbe di noi. Dobbiamo quindi “fare” come gli altri, e non lasciarci guidare dalla vanità o da una nozione errata di coerenza morale. In altre parole, dobbiamo trovar posto nelle strutture della società esistente, prender parte alle sue attività e diventarne delle unità funzionali per poter affermare, da questa posizione realista i nostri scopi ideali.

Questo punto di vista è anti-eroico. Quando nel dramma di Bertolt Brecht su Galileo l'accusatore grida all'illustre scienziato: “Hai le mani macchiate”, Galileo

risponde: “Meglio macchiate che vuote”. Galileo avrebbe potuto mantenersi fedele ai suoi principi e perire sul rogo. Ma preferì vivere perché sapeva che aveva ancora un importante contributo da dare alla scienza. Capi che l'idea è più importante dell'azione.

Non ho nessuna intenzione di paragonarmi a Galileo, e finora nessun governo ha minacciato di mandarmi sul rogo, o semplicemente in prigione. Al contrario, mi è stato permesso di sviluppare i miei principi anarchici in una società nella quale conto come unità funzionale. Credo di avere in tal modo influenzato in senso anarchico un numero di persone superiore a quello che avrei potuto influenzare se mi fossi assunto volontariamente il ruolo del proscritto sociale.

Herbert Read (1893-1968).



GB – A tuo avviso, nell'arte moderna c'è qualcosa che non sia un semplice riflesso, o una profezia di rovina, dei valori tradizionali della civiltà occidentale? E se è così, potresti indicare qualcosa in questa arte che abbia per gli anarchici un significato positivo?

HR – C'è, senza dubbio, un rapporto diretto fra gli sviluppi dell'arte moderna e il cadere in rovina dei valori tradizionali della nostra civiltà. Infatti, l'arte è stata uno dei principali agenti di diffusione di questi valori. Ma non dobbiamo confondere la situazione esistenziale con l'essenza estetica. I valori estetici sono eterni e universali. Gli anarchici dovrebbero accogliere a braccia aperte l'arte moderna perché è un'arte di protesta sociale. L'artista, come ebbe a dire Picasso, è un essere politico costantemente conscio di quanto succede nel mondo e non può fare a meno di esserne modellato. La pittura è uno strumento di lotta. Come lo è la poesia. Le mie poesie sono, se vuoi, i miei atti di anarchismo; e sono molto più efficaci delle bombe.

GB – Quali sono, a tuo vedere, i segni e le tendenze nel mondo d'oggi che presagiscono un miglioramento delle *chances* a favore dell'anarchismo?

HR – Solo il propagarsi delle idee anarchiche può migliorare le *chances* dell'anarchismo. C'è un numero altissimo di persone che attualmente sono anarchiche senza saperlo. Ci sono milioni e milioni di persone che non si fanno più alcuna illusione sullo Stato e su quello che lo Stato rappresenta. Una dopo l'altra queste persone cominceranno a definirsi anarchiche.

GB – Quali pensatori, secondo te, hanno maggiormente contribuito a rafforzare il punto di vista anarchico negli ultimi quarant'anni?

HR – Gandhi, Camillo Berneri, Friedrich Georg Jünger, [Ignazio] Silone, Albert Camus, Vinoba Bhave e [Boris] Pasternak.

GB – Che genere di attività pensi che gli anarchici del giorno d'oggi dovrebbero privilegiare per meglio promuovere i loro ideali?

HR – Occorre un gran lavoro di pensiero e di ricerca perché gli ideali anarchici si facciano davvero "moderni". L'antropologia, la psicologia sociale, le esperienze comunitarie in varie parti del mondo, il marchiano fallimento dei sistemi totalitari di governo, sono tutte materie che aspettano di essere vidimate alla luce dei principi anarchici. Abbiamo inoltre bisogno di opere letterarie che aprano l'immaginazione (drammi, romanzi e novelle), opere che illustrino – in toni alti e non di propaganda – i valori che sostengono la concezione libertaria della vita. Il campo è molto fertile, ma ci mancano gli artisti e i pensatori che lo sappiano lavorare.

Altri titoli di Read pubblicati su "Volontà":

- *Anarchismo, il passato ed il futuro*, n. 4/1947-48
- *Anarchismo. Il passato ed il futuro*, n. 5/1947-48
- *Comunità d'individui*, n. 6-7/1949
- *Anarchismo pragmatico*, n. 1/1969
- *Un approccio estetico all'educazione*, in *Dis/fare l'arte*, n. 4/1988

L'autocostruzione come pratica libertaria

Conversazione con Giancarlo De Carlo e John Turner

di Franco Bunčuga

Ho conosciuto John Turner – nato a Londra nel 1927 e morto a Hastings il 3 settembre 2023 all'età di 96 anni – nel 1980 a Rimini, al convegno del CABAU (Collettivo per l'abitare autogestito) fondato da un gruppo di architetti libertari animati da Franco La Cecla con l'occulta regia di Carlo Doglio (1914-1995) e l'occhio benevolo di Giancarlo De Carlo (1919-2005), che a Rimini aveva concepito uno dei piani regolatori più moderni e innovativi nell'Italia della ricostruzione degli anni Sessanta.

In quell'occasione fu De Carlo a presentarmi John Turner: lui, insieme a Colin Ward, fu uno dei referenti inglesi più importanti per lo sviluppo della progettazione partecipata, che divenne la cifra dell'architettura decarliana. Anarchici e architetti entrambi, Ward e Turner gravitavano attorno all'area della rivista "Freedom" e fu grazie a Doglio che De Carlo venne a conoscenza di quel filone di pianificazione libertario che annoverava tra i suoi fondatori Pëtr Kropotkin, Élie ed Élisée Reclus, Patrick Geddes, e che attraverso divulgatori quali Lewis Mumford ed Ebenezer Howard arrivava infine anche a Doglio, a Murray Bookchin e allo stesso De Carlo.

Questa intervista – il risultato di una bella chiacchierata ai margini dell'incontro del CABAU – apparve per la prima volta sulla rivista "Volontà" nel n. 2 del 1986, che aveva una parte monografica da me curata sul rapporto tra architettura e pensiero anarchico. Turner contribuì anche a un successivo numero dedicato all'architettura che curai sempre per "Volontà" intitolato L'idea di abitare (n. 1-2 del 1989). Con il tempo il rapporto con il nostro gruppo si andò affievolendo per poi interrompersi, soprattutto per il suo impegno in organismi internazionali che non gli permise più di dedicarci gratuitamente tempo e scritti.

Turner arrivò alla notorietà grazie ai suoi studi sull'autocostruzione in Perù, dove intervenne da architetto militante nelle bidonville mettendo in atto processi comunitari di autogestione tra il 1957 e il 1965. Questa esperienza gli permise di collaborare nel decennio successivo con diversi organismi all'interno dei progetti di sviluppo delle Nazioni Unite. Nel 1973, tornato in Inghilterra, pubblicò Housing by People (tradotto in italiano come L'abitare autogestito, Jaca Book, 1978), la sua opera teorica più importante in cui riversa tutta la sua esperienza all'interno del filone libertario di pianificazione, delineando un modello di sviluppo urbano che parta sempre dall'impegno sul territorio dell'intera comunità.

FB – Iniziamo con due aspetti fondamentali: l'autocostruzione e l'architetto. L'autocostruzione, intesa come pratica autogestionaria nel settore abitativo, annulla la figura e la funzione dell'architetto?

GDC – Il tema dell'autocostruzione fa parte dei vari problemi che riguardano la partecipazione. E per partecipazione intendo la restituzione di voce e presenza attiva agli "utenti". Soprattutto a quelli appartenenti alle classi meno abbienti o alle minoranze, tradizionalmente escluse dal processo decisionale che parte dalla scelta iniziale di costruire un edificio e arriva, attraverso molte fasi, al suo uso. Il fatto che queste persone non siano più coinvolte nelle decisioni relative alla formazione e all'organizzazione degli eventi architettonici è molto preoccupante. È una terribile perdita, perché l'architettura è per definizione un sistema di comunicazione, e tra i più efficaci. Attraverso l'architettura la gente può comunicare, può rappresentare nello spazio multidimensionale, può esprimere le proprie aspettative, i propri conflitti ecc. Oggi questa comunicazione non esiste e il linguaggio è distrutto, ed è importante recuperarlo per stabilire un nuovo equilibrio nella società. Ma l'esclusione dalla partecipazione in architettura dura ormai da lungo tempo. È un processo iniziato molti secoli fa, forse già durante il Rinascimento o l'Illuminismo, e non si può pensare di poterlo rovesciare in pochi anni. Di fronte a questo problema, la

gente è alienata quanto noi architetti, e dunque è necessario passare attraverso un processo di rieducazione reciproca che permetta di tornare a possedere gli strumenti della partecipazione in architettura.

Inoltre, molta gente non sa più costruire e chiederle di ricominciare a costruirsi una casa è utopia. Perciò la partecipazione non va intesa come una generica ricetta per risolvere ogni problema, ma come qualcosa che deve variare a seconda delle situazioni. Così, vi sono situazioni in cui la gente vuole costruire ed è capace di farlo, ma ve ne sono altre in cui le persone non sono in grado di costruire e allora è inutile pretendere che lo facciano. In questo caso bisogna lavorare attraverso il progetto per dare loro spazi nei quali possano ricominciare gradualmente a cambiare gli edifici, a cercare di rappresentare attraverso modifiche minori ciò che vorrebbero fare a un livello più generale.

Tuttavia, gli spazi che il sistema lascia liberi per l'autocostruzione e in cui è possibile sviluppare pratiche sociali importanti come il mutuo appoggio, non sono forse dei ghetti che il sistema, sia per carenze congiunturali sia per decisioni strategiche, concede in gestione ai settori marginali?

JT – Il mutuo appoggio può rappresentare una fase intermedia di superamento dello spazio gestito dal potere e l'autocostruzione permette di recuperare la fiducia nelle proprie capacità troppo spesso delegate ai tecnici, agli esperti. L'autocostruzione non condizionata dal potere è un caso quasi inesistente, ma anche nel corso di programmi decisi dalle "autorità" è possibile inserire spazi di autonomia. Si tratta di un'autonomia limitata, all'interno di un sistema gerarchico, però ritengo che questo tipo di attività sia comunque meglio che il nulla e può far recuperare alla gente la fiducia nelle proprie capacità, anche in quelle manuali.

Voglio dire che la creazione di spazi interni a un sistema non è da trascurare, certo non risolverà tutti i problemi, ma può essere la base su cui creare un sistema differente. Avendone l'opportunità la gente ricomincia a imparare, a imparare l'uno dall'altro, a riscoprire le proprie capacità. Ciò potrebbe avere un'importanza decisiva anche se fatto su scala limitata e per poche persone. Questo significa che stiamo cercando una struttura differente: dobbiamo passare da questo sistema piramidale eteronomo a una rete di eguali che negoziano tra di loro. Ovviamente ciò richiede l'instaurazione di istituzioni differenti oppure un riutilizzo in forma moderna di istituzioni antiche, ad esempio strutture di tipo cooperativo stravolte nel loro significato e assorbite dalla struttura di mercato e dallo Stato.

Tutto questo naturalmente è un compito enorme, un impegno su scala globale. Ma vediamo come è possibile agire in termini positivi su questo fronte particolare, considerando il problema dell'alloggio come uno dei fronti nella guerra – perché di guerra si tratta – contro i vari sistemi istituzionali esistenti al fine di creare qualcosa di diverso. E dobbiamo subito domandarci quale debba essere la natura di questo sistema alternativo, in che misura possa coesistere o crescere all'interno delle strutture esistenti. Io sono ottimista e credo che ci possa essere all'interno di una struttura esistente un grande margine di crescita, specialmente se la struttura pre-esistente è sclerotica come quella italiana o decadente come quella inglese. Penso che possa essere un terreno fertile. Sono convinto che in questi tipi di struttura possano accadere molte cose a causa delle inefficienze e dello sfacelo dei sistemi attuali.

FB – Che cos'è dunque possibile fare già da oggi?

JT – Partendo dall'esperienza dell'autocostruttore-proprietario (*owner-builder*) statunitense e dai successi conseguiti negli anni Cinquanta e Sessanta, si può pensare lo Stato come l'ente che deve metterti a disposizione il terreno. Con questo intendo porre l'accento sulla possibilità di predisporre una situazione in cui le istituzioni di una società garantiscano l'accesso alla terra o ad altre risorse basilari, pur mantenendo un sistema di leggi. Ovvero di creare un sistema territoriale comunitario, anche se imperfetto. In fondo è quanto si è cercato di fare in Inghilterra durante la scorsa legislatura (naturalmente annullato dall'attuale governo [Thatcher]), cioè introdurre una legislazione che potesse portare il controllo del territorio su scala locale. Questo è muoversi nella giusta direzione, e c'è chi si muove in tal senso.

FB – In questo senso si va però anche verso un'urbanizzazione totale del territorio. Dove per urbanizzato si deve intendere l'impossibilità di trovare terreni fuori dal piano. Perché decentrare può anche voler dire rendere più capillare il controllo sul territorio, se non esiste una reale possibilità di autonomia che nasce dalla base.

JT – La terra non deve essere considerata come una merce né dal mercato né in senso differente dallo Stato. Questa comunità territoriale dovrebbe assu-



Venezia, settembre 1979: John Turner durante il suo intervento al Convegno internazionale di studi sull'Autogestione organizzato dal nostro centro studi. L'intervento, intitolato Che fare a proposito dell'edilizia abitativa, è stato poi pubblicato sul numero 3/1980 della rivista "Volontà".

mersi la responsabilità di gestire l'uso della terra all'interno di un determinato territorio, senza però poterci speculare sopra perché non ne diventerebbe il proprietario. Nel sistema tradizionale, la comunità – il più antico sistema di amministrazione del territorio – si assumeva per l'appunto la responsabilità di gestire tanto l'uso del territorio quanto la sua conservazione per le generazioni future, e non poteva in alcun modo privatizzarne l'uso. Era cioè un collaudato sistema comunitario di amministrazione della terra.

Oggi però il problema della gestione del territorio non può risolversi unicamente a livello comunitario, perché in una società complessa le decisioni a carattere generale non possono essere la semplice somma di tutte le decisioni locali. Non vorrei essere frainteso, ma ritengo che nella pratica, soprattutto nell'immediato futuro, sia necessario ricorrere a una forma istituzionale a carattere generale che garantisca i rapporti tra le varie comunità. Può trattarsi di un organismo federativo, ma deve avere un sufficiente grado di autorità.

FB – Il problema centrale della gestione del territorio va dunque individuato nella dimensione?

JT – Certo, perché un insieme di comunità inserito in un sistema a rete deve essere completato da un altro sistema a scala più ampia che permetta di acquisire quei beni necessari alla comunità e dalla stessa non producibili.

FB – Quale forma organizzativa dovrebbe quindi avere la comunità?

JT – Bisogna precisare che la democrazia diretta è praticabile solo in piccole dimensioni. Il suo limite potrebbe essere individuato nella possibilità/capacità di poter prendere decisioni tutti insieme: in pratica una grande sala. Questo credo sia il limite della democrazia diretta, ma è proprio a questo livello che dovremmo portare il numero più elevato di decisioni. Per le decisioni da prendere a livelli in cui non è possibile intervenire tutti direttamente, bisogna che intervenga un sistema di deleghe definite e controllate.

GDC – Certo, in linea di principio e forse anche da un punto di vista pratico è così. Non può esistere democrazia diretta per problemi di grande scala come quelli che hai descritto. E tuttavia sappiamo anche che c'è una forte tendenza a giustificare ogni decisione con il fatto che si tratta di un intervento a lungo termine e su vasta scala, mentre in realtà gran parte di questi problemi non sono affatto a lungo termine e di vasta scala. Perciò credo sia importante esaminare molto attentamente queste decisioni per vedere a quale scala appartengono veramente. Attraverso questo esercizio scopriremo che molti problemi che vengono definiti a lungo termine, o a grande scala, in realtà non lo sono affatto. Possono essere suddivisi.

JT – Come il problema delle abitazioni, ad esempio...

GDC – Certo, come il problema delle abitazioni. Per questo sono molto contrario all'idea di abbandonare forme di democrazia diretta per affrontare problemi di grande scala. Voglio prima verificare se sono veramente di grande scala e a lungo termine.

JT – Ma il momento più interessante lo sperimentiamo quando ci troviamo ad agire nel concreto, quando bisogna operare nell'immediato. Bene, in quei casi – pur avendo a che fare, direttamente e indirettamente, con lo Stato e il mercato – possiamo creare spazi di agibilità ed è da questi spazi che ci si può muovere per cambiare il sistema: costruendo mentre si distrugge. Non pretendo di aver formulato strategie generali, ma credo che sia una strada praticabile già qui e ora.

FB – Giancarlo, tu sostieni che è più facile decentrare una tecnologia sofisticata ma leggera, rispetto a una semplice ma pesante. Io nutro qualche dubbio, perché la tecnologia sofisticata contiene un *know-how* difficilmente socializzabile.

GDC – Per prima cosa vorrei dire che sono sempre molto preoccupato quando la discussione prende una sorta di posizione dualistica, tanto che per combattere certi problemi derivanti dalla tecnologia si arriva a definire – molto superficialmente – la tecnologia come il diavolo, tutto nero e tutto da combattere in modo generico e anche assurdo dal punto di vista politico, storico e sociale. Voglio dire che la tecnologia contemporanea non è solo il risultato di forze monopolistiche, ma anche del lavoro umano, di tutti quelli che hanno contribuito a farne quello che è oggi. La tecnologia di per sé non è il diavolo, ma lo può divenire attraverso un cattivo uso. Certo, se esaminiamo con atten-

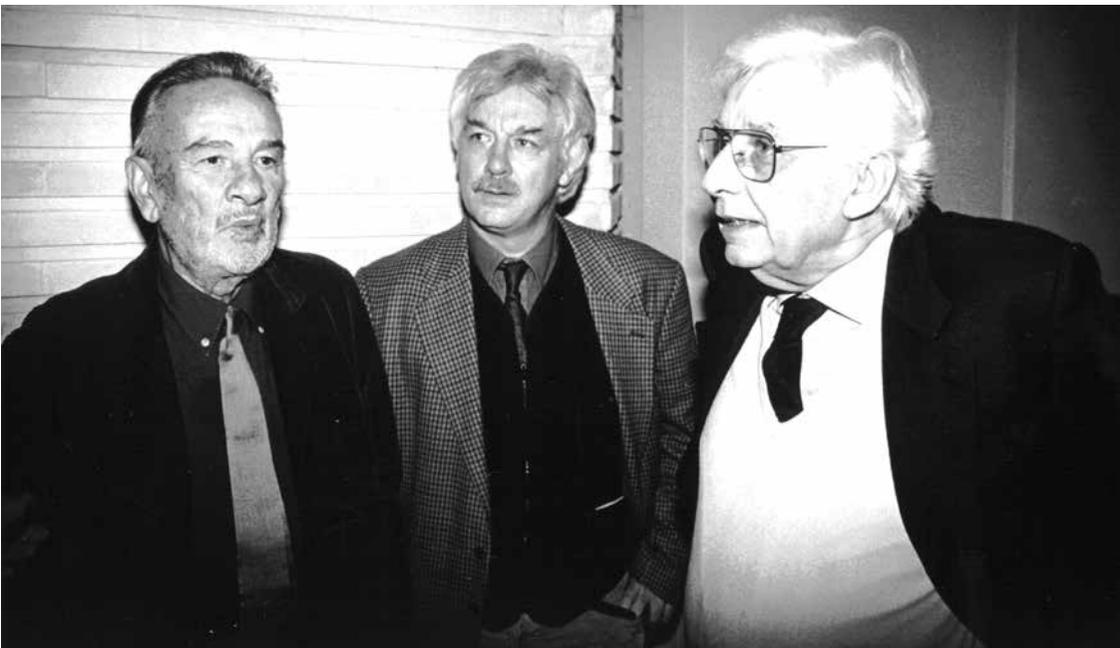
zione l'uso che viene fatto della tecnologia... Vediamo ad esempio che in Algeria, paese sviluppato, ma non troppo, si costruiscono gran parte degli edifici con una tecnologia pesante, stupida, cioè quella del cemento... Stupida perché è molto facile costruire con il cemento. Voglio dire che non è poi *tanto* sofisticata, ma essendo basata sulla prefabbricazione richiede grossi impianti per produrre gli elementi e così questi elementi devono essere importati da altri paesi. Quando poi cominciano a produrre case, grandi progetti di case basate sulla ripetizione degli stessi componenti, a un certo punto non possono più fermarsi e sono costretti a continuare a chiedere ai paesi cosiddetti "sviluppati" di fornirgli i materiali, cioè sono costretti a importare. Per me, questa è una tecnologia molto stupida, con terribili conseguenze negative. Crea un nuovo colonialismo, in certi casi peggiore del precedente. Ma questo uso della tecnologia produce anche un colonialismo interno. Prendiamo la Russia, dove sono state messe in piedi, una volta per tutte, grosse industrie per la prefabbricazione

di componenti in cemento che non si possono più fermare. Così, tutti i nuovi quartieri, ad esempio, devono avere case di nove piani, perché questa è la migliore utilizzazione dei componenti, e l'organizzazione degli spazi interni deve essere esattamente identica in tutte le città, da Kiev a Novosibirsk, perché questa è l'esigenza della produzione di componenti. E questo porta a un terribile colonialismo interno.

FB – Sta succedendo la stessa cosa in Algeria.

GDC – Esatto, però mi sembra che ci sia anche una grossa contraddizione nella società contemporanea. Per poter vendere bene gli oggetti ad alta tecnologia bisogna ridurli, miniaturizzarli sempre più e produrli a costi sempre più bassi, ed è a questo punto che scoppiano le contraddizioni. Questi oggetti diventano facilmente

Riconoscibili Giancarlo De Carlo a sinistra e Franco Bunčuga al centro.



reperibili, utilizzabili e acquistabili a poco prezzo. Così, durante gli scontri e le manifestazioni a Washington, a Chicago o a New York, i ragazzi con i loro piccoli videotape erano in grado di ritrasmettere in tutta l'America quello che stava succedendo. E usando una tecnologia semplicissima com'è quella del videotape. Certo, questo vale per l'America, e non per l'Algeria o l'Uganda, ma nel caso dell'America questi aggeggi tecnologici possono dare un incredibile contributo all'estendersi della conoscenza e della critica al sistema. Ma penso anche a certi congegni molto piccoli, come dei regolatori di mulino, molto semplici, nel senso che tutti possono capirne il funzionamento e usarli. Certo, il sistema non ti dà la possibilità di imparare questa tecnologia, ma esistono tecnici e intellettuali che potrebbero molto facilmente assumersi il compito di insegnare alle persone che lo desiderano, di svelare i piccoli e stupidi segreti che permettono di farsi le cose da sé. E questo potrebbe portare a un grande passo avanti, ad esempio alla possibilità di usare le energie naturali invece di quelle imposte dai grandi poteri.

FB – Bastano dunque piccoli accorgimenti per iniziare...

GDC – Piccoli accorgimenti, certo. Per questo mi preoccupa quando si prende posizione contro la tecnologia in sé, quando si dice che la tecnologia è il demone. Non è vero: il problema è di come appropriarsi della tecnologia, di fare scelte al suo interno. Ma se cominci a fare scelte, a differenziare i vari tipi possibili di tecnologia,

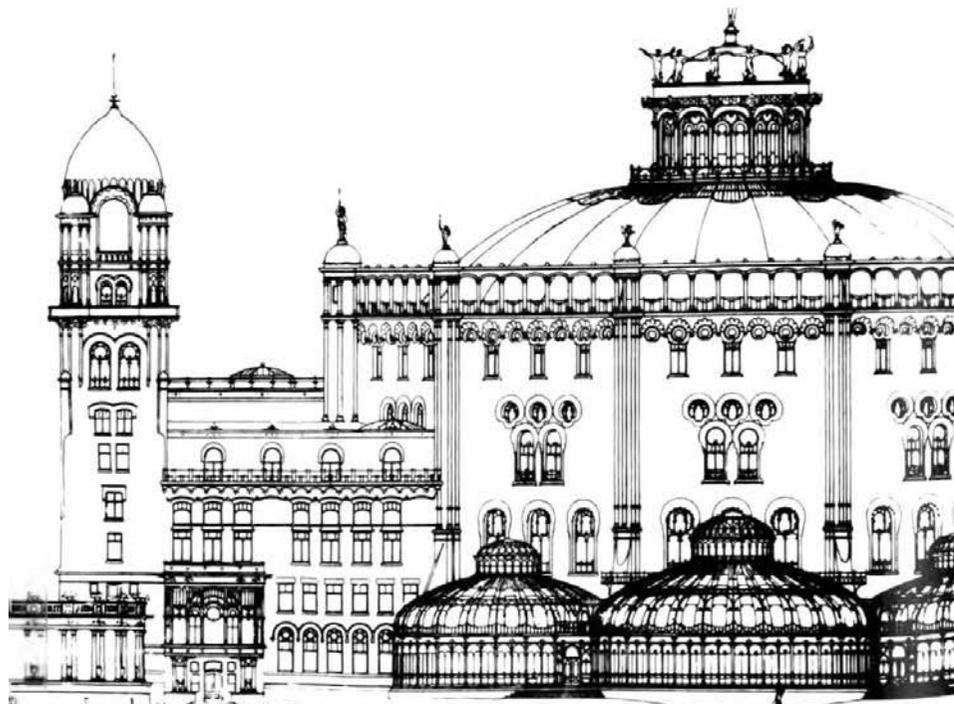
ti accorgi che quanto più la tecnologia è stupida, tanto più difficile è appropriarsene, mentre quando è intelligente è facile appropriarsene. E in questo sono ottimista, come lo sei tu, John, perché credo che questa contraddizione possa essere spinta molto avanti, e possa dare uno spazio incredibile a chi vuole cambiare, a chi vuole in definitiva esercitare un controllo sulla conoscenza, l'energia e tutto il resto.

FB – Un'ultima domanda a John. Tu affermi di preferire le leggi proscrittive a quelle prescrittive. Preferisci regole che proibiscono a quelle che indicano comportamenti.

JT – Certamente, perché con le leggi proscrittive hai la definizione degli spazi di libertà entro i quali ti puoi muovere. Viceversa, le leggi prescrittive inseriscono il potere nei tuoi comportamenti. È preferibile un potere che ti dà dei limiti piuttosto di un potere che ti codifica il comportamento. Nel caso in questione se il potere fissa solo alcuni divieti nella costruzione, sia tecnici sia urbanistici, tu hai la libertà di progettare e costruire secondo una gamma molto ampia di possibilità. Posso fare un esempio specifico: per costruire abbiamo delle leggi proscrittive sotto forma di *performance standards* per quanto riguarda la costruzione di edifici. Prima delle nuove *by-laws* [leggi locali], se volevi costruirti una casa in Gran Bretagna dovevi necessariamente costruire utilizzando muri in mattoni cavi di 2 pollici. E non c'erano alternative. Era definito addirittura lo spessore! Con i *performance standards* è possibile

in teoria usare qualunque tecnica di costruzione se sei in grado di provare che funziona, che può sopportare il carico necessario, che la struttura è stabile, che sarà durevole, che avrà le proprietà termiche e acustiche necessarie. Certo questi sono dei limiti, ma al loro interno puoi agire come vuoi, basta che funzioni. Con i materiali fisici possiamo permetterci di fare questo perché abbiamo le conoscenze necessarie, sappiamo come si comportano. Ciò che non conosciamo a sufficienza, in campo sociale ed economico, sono le aree alle quali possiamo applicare gli stessi meccanismi per quanto riguarda l'organizzazione dello spazio. Ad esempio, il posizionamento di una serie di grandi isolati e il loro dimensionamento ti costringono alla formulazione di una serie di standard molto rigidi che in realtà non sono stati sperimentati, analizzati, a sufficienza. Solo adesso possiamo dire che è passato un periodo di sperimentazione sufficiente a dimostrare che gran parte di queste norme inventate non sono

nate da radici comuni precedenti, ma imposte da architetti e pianificatori sicuramente intelligenti, e tuttavia queste norme non sono mai state premiate dall'esperienza, e nonostante ciò sono state riprodotte ampiamente, creando disastri. Capisci ciò che voglio dire: è facile criticare, ed è quello che noi stiamo facendo qui. Ma non penso che potremo arrivare alla conoscenza necessaria per produrre un equivalente dei *performance standards* per quanto riguarda la progettazione. Penso che per il presente dobbiamo resuscitare, riusare il principio di differenziare una legge in prescrittiva o proscrittiva. È molto importante e deve essere ben compreso, perché molti pensano che una legge proscrittiva sia peggiore perché proibisce qualcosa, ma non è vero, perché in un certo senso può essere liberatoria.



Profili anarchici alla radio

di Francesco Codello

Grazie alla paziente e seria volontà di Loredana Rotundo (programmista e regista alla RAI) sono ora disponibili e organizzati in un settore specifico alcuni profili di anarchici e anarchiche che sono stati presentati nel corso di alcuni anni all'interno della trasmissione *Wikiradio* di Rai Radio 3. Entrando nel sito della trasmissione e cliccando sulla Playlist si trova, tra le altre, una raccolta intitolata *Il pensiero anarchico*. La trasmissione *Wikiradio* va in onda tutti i giorni (dal lunedì al sabato) e in circa trenta minuti presenta un avvenimento accaduto nella data in cui giornalmente si sviluppa. In questo modo è stato possibile presentare fatti e personaggi del movimento anarchico che sono stati adesso sistemati in un'apposita rubrica. Si possono, a oggi, ascoltare i seguenti profili:



Errico Malatesta (14 dicembre 2012, raccontato da Pino Cacucci); Percy Bysshe Shelley (18 giugno 2013, Franco Buffoni); Sacco e Vanzetti (23 agosto 2013, Marcello Flores); Georges Brassens (29 ottobre 2013, Carlo Pestelli); L'album *Storia di un impiegato* di Fabrizio De André (2 ottobre 2014, Mimmo Franzinelli); Léo Ferré (14 luglio 2015, Massimo Raffaeli); Ivan Illich (4 settembre 2015, Francesco Codello); Simone Weil (3 febbraio 2017, Gabriella Caramore); Camillo Berneri (5 maggio 2017, Francesco Codello); Emiliano Zapata (8 agosto 2017, Gennaro Carotenuto), Fabrizio De André (11 gennaio 2019, Marco Ansaldo); Colin Ward (11 febbraio 2019, Francesco Codello); Franco Serantini (7 maggio 2019, Corrado Stajano); Michail Bakunin (30 maggio 2019, Marcello Flores); La "Escuela Moderna" (30 ottobre 2019, Francesco Codello); Il "venerdì nero" degli anarchici (11 novembre 2019, Daniele Fiorentino); Carlo Tresca (9 marzo 2020, Enrico Deaglio); Louise Michel (29 maggio 2020, Francesco Codello); La Banda del Matese (8 aprile 2021, Carmine Pinto); Emma Goldman (14 maggio 2021, Francesco Codello); David Graeber (2 settembre 2021, Giacomo Borella); Salvador Puig Antich (2 marzo 2022, Guido Barbieri); Pëtr Kropotkin (13 febbraio 2023, Francesco Codello).

Naturalmente non vi è all'origine una programmazione sistematica della storia anarchica ma, grazie alla disponibilità dei vari autori, è stato possibile mettere assieme un percorso più che dignitoso che può essere utile alla conoscenza di figure e idee libertarie. Ogni puntata è arricchita da testimonianze dirette (quando presenti negli archivi della RAI) e inserzioni di racconti e musiche che arricchiscono lo svolgimento della trasmissione. Insomma un prodotto bello, di facile ascolto e per nulla retorico o superficiale. La radio si dimostra ancora una volta, quando sapientemente e professionalmente gestita come in questo caso, un valido strumento per favorire la conoscenza anche del pensiero anarchico e libertario.

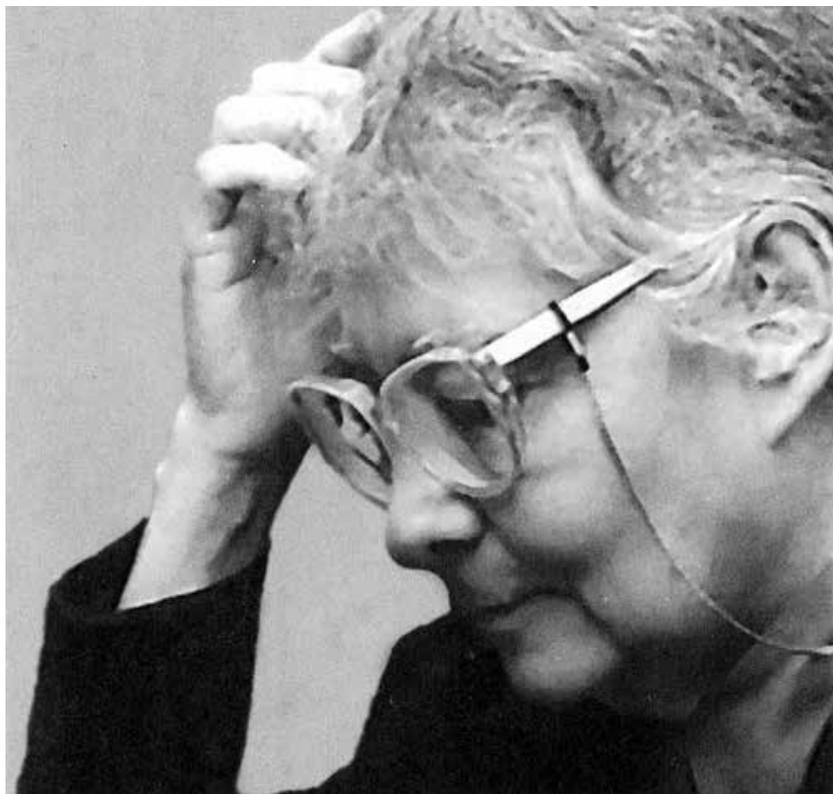
<https://www.raiplaysound.it/playlist/ilpensieroanarchico>

In ricordo di Natalia Pirumova *di Michail Tsovma*

L'8 aprile 1997 ci lasciava Natalia Michailovna Pirumova, una delle più note storiche del movimento anarchico e socialista russo, autrice di diversi libri su Michail Bakunin, Pëtr Kropotkin e Alexandr Herzen¹.

La prima volta che ho incontrato Natalia è stato in occasione dell'incontro commemorativo dedicato a Bakunin presso il Museo Herzen di Mosca. Era il 26 aprile 1989. Dopo decenni di oblio durante il periodo sovietico, quella era la prima celebrazione pubblica e aperta a tutti dedicata al famoso anarchico russo. All'epoca ero ancora uno studente delle scuole superiori, ma mi dichiaravo già anarchico e fui dunque entusiasta di vedere un tale numero di persone riunite per commemorare quel grande rivoluzionario: storici, filosofi, anarchici

Natalia Michailovna Pirumova (1923-1997).



e membri della famiglia Bakunin. Conoscevo di nome Pirumova già prima di questo incontro poiché il suo libro su Bakunin del 1970 era nella lista delle letture consigliate agli studenti dal mio gruppo anarchico (fondato alla fine del 1988, in seguito all'arrivo di studenti di storia dell'Istituto pedagogico statale di Mosca che erano anche attivisti di Obščina, la prima organizzazione apertamente anarchica di Mosca dagli anni Venti).

Era impossibile non notare Pirumova: una donna già in là con gli anni, con i capelli che cominciavano a imbiancare, gli occhi scuri, vivaci e intelligenti. Affascinante, con il suo abito semplice ma audace, un gilet nero impreziosito da una vivace collana rossa. Noi, naturalmente, avevamo interpretato questa particolare combinazione di colori in senso anarchico e, come abbiamo scoperto in seguito conoscendola meglio, non ci sbagliavamo². Il mio diario di allora riporta che all'incontro commemorativo intervennero, oltre a Natalia, anche Vladimir Pustarnakov (curatore di due raccolte di scritti di Bakunin pubblicate nel 1987 e nel 1989), Boris Itenberg (che presentò una versione molto ufficiale del conflitto Bakunin-Marx), nonché alcuni giovani storici: Dmitry Oleinikov, Andrey Isayev e Yury Borisenok, in un modo o nell'altro tutti studenti di Pirumova.

In seguito ho avuto la possibilità di incontrare Pirumova in diverse occasioni. Innanzitutto perché mi ha aiutato a organizzare altri eventi commemorativi in ricordo di Bakunin e di Alexey Borovoy (1875-1935), un altro filosofo anarchico russo meno conosciuto. E poi perché è

stata la forza trainante del grande convegno internazionale dedicato a Pëtr Kropotkin che si è tenuto nel dicembre 1992 a Mosca, San Pietroburgo e Dmitrov [vedi Bollettino 56]. Oltre a questi appuntamenti, ci siamo poi incontrati regolarmente in occasione del “compleanno” di Kropotkin davanti alla sua tomba nel cimitero Novodevičij di Mosca. Deve essere stato proprio durante uno di questi incontri che Pirumova ha ricevuto il soprannome di “nonna dell'anarchismo russo”. Nonostante le ovvie sfumature ironiche, l'appellativo voleva soprattutto veicolare il nostro grande rispetto. Per molti infatti la riscoperta dell'anarchismo russo – ancora ufficialmente proibito negli anni Settanta e Ottanta – era iniziata con la lettura delle simpatetiche biografie di anarchici scritte proprio da lei.

Anche se non posso dire di essere stato un amico intimo di Natalia Pirumova, avevamo rapporti cordiali e mi invitò a farle visita sia a casa sia all'Istituto di storia russa, dove lavorava. Oggi mi rammarico che il nostro rapporto e la nostra collaborazione siano stati piuttosto frammentari. Non ero uno storico e all'epoca l'attivismo e la vita quotidiana mi distraevano dal prestare la giusta attenzione a quello che, essenzialmente, era il nostro interesse comune: Michail Bakunin. Quando infine lo feci, Natalia Michailovna era già piuttosto anziana e aveva subito un ictus che aveva compromesso considerevolmente la sua memoria. Tuttavia caparbiamente insisteva, facendo quello che poteva. E se da un lato rimpiango l'opportunità mancata di conoscerla meglio, dall'altro mi consola il fatto di aver avviato insieme un progetto che continua anche dopo la sua scomparsa.

È stato soprattutto grazie a lei che siamo riusciti a entrare in contatto con Georgy Tsyrg, un membro della famiglia Bakunin che si diede disponibile a sponsorizzare i nostri campi di volontariato organizzati regolarmente a Pryamukhino, il villaggio natale di Bakunin. Lì abbiamo svolto un lavoro di conservazione del

parco e degli edifici rimasti, anche se il restauro completo della casa della famiglia Bakunin richiede ingenti investimenti che a tutt'oggi non sono stati trovati. Tuttavia, a poco a poco, le diverse attività messe in campo hanno reso possibile ripristinare lo spirito della celebre “armonia di Pryamukhino” e hanno permesso alla casa natale del famoso anarchico di tornare a nuova vita. Nel 2003 è stato persino aperto un piccolo museo. Dal 1995 al 2001 si sono svolti a Pryamukhino questi campi di volontariato (in gran parte anarchici), in seguito sostituiti dalla Conferenza annuale su Bakunin [vedi Bollettini 21, 28, 44, 52].

Riguardando le foto funebri di Pirumova vedo una donna molto anziana. Ma non è affatto così che la ricordo: anche quando gli anni si facevano sentire e le sue forze diminuivano, i suoi occhi erano sempre accesi da una fiamma ardente e giovanile. Ed è così che ricorderemo la nostra “nonna”. E io in particolare la voglio ricordare in un'occasione specifica, quando in piedi accanto alla tomba di Kropotkin esclamò: “Dov'è la *nostra* bandiera?”.

Natalia Pirumova nacque nel villaggio di Smygalovka, nella regione di Ryazan', il 20 agosto 1923. La sua famiglia si era trasferita in campagna cercando di sopravvivere alla carestia degli anni del dopo rivoluzione. La madre, Olga Galitskaya, proveniva da una nobile famiglia russa, mentre il padre, Michail Khachaturov, era armeno e membro dell'ala internazionalista del Partito socialista rivoluzionario, che si opponeva alla partecipazione della Russia alla prima guerra mondiale. Il suo primo arresto avvenne prima della Rivoluzione, quando fu mandato in esilio in Siberia. Dopo la Rivoluzione, fra il 1924 e il 1925 (quando Natalia aveva appena due anni), fu nuovamente arrestato, questa volta dai bolscevichi, e condannato a dieci anni di lavori forzati nel campo settentrionale delle isole Soloveckie. Khachaturov tornò dalla prigionia solo per un breve periodo nel 1933, prima di essere nuovamente arrestato nell'agosto del 1935 e poi giustiziato tre anni dopo³. [...]

All'inizio degli anni Trenta, la famiglia di Natalia si trasferì a Mosca. Ma a un certo punto, prima del 1940, la madre fu arrestata e mandata in esilio in Kazakistan. Natalia andò così a vivere da alcuni parenti. L'origine nobile dal ramo materno e il fatto che entrambi i genitori fossero stati imprigionati la privarono di quasi ogni possibilità di accedere all'università. Tuttavia, quando durante la seconda guerra mondiale fu evacuata in Uzbekistan, riuscì in qualche modo a entrare nel dipartimento serale dell'Istituto pedagogico di Tashkent. Terminò la sua formazione in soli due anni e mezzo sostenendo esami da esterna. Durante la permanenza a Tashkent poté assistere alle lezioni di alcuni tra i migliori storici e filologi sovietici, anch'essi evacuati.

Nel 1946, Natalia riuscì a tornare a Mosca e andò a vivere con la sorella. Iniziò a lavorare come insegnante e poi, nel 1953, come redattrice presso Gospolitizdat (una casa editrice sovietica di carattere politico). Tuttavia, il lavoro alla Gospolitizdat non durò a lungo: uno dei suoi colleghi la denunciò per aver raccontato “aneddoti antisovietici” e fu licenziata.

Grazie a un piccolo aiuto da parte di amici, trovò lavoro come redattrice in una grande casa editrice, la Bol'shaja sovetskaja ènciklopedija (BSE) [Grande Enciclopedia Sovietica], dove lavorò per il dipartimento di storia e si occupò di preparare i volumi dell'Enciclopedia Storica Sovietica sulla storia recente. Come ricorda la sua amica Eleonora Pavlyuchenko, “in quegli anni questa casa editrice ha dato rifugio a molti professionisti qualificati provenienti dalle fila dei ‘liberi pensatori’, dei ‘cosmopoliti’ e di altri gruppi ‘politicamente inaffidabili’ estromessi dalle università e da altre istituzioni. Le condizioni relativamente liberali poste dall’editore permisero – anche se in misura piuttosto limitata – di far emergere prospettive alternative su alcuni eventi della storia russa, soprattutto per quanto riguarda il periodo precedente la formazione dell’Unione Sovietica. E in larga misura fu proprio Natalia Michailovna Pirumova a fare di tali prospettive la base del proprio lavoro” (I-206). Nel 1954, Natalia conseguì con successo il titolo di Kandidat nauk [il primo di due livelli di dottorato in Russia n.d.t.] in storia con una tesi intitolata *Le opinioni di Herzen sul processo storico della Russia*. Due anni dopo la tesi fu pubblicata come libro. I suoi principali interessi, sia a livello accademico sia personale, furono i socialisti e gli anarchici russi – Alexandr Herzen, Michail Bakunin, Pëtr Kropotkin, cui si aggiunsero più tardi anche Lev Tolstoj e il sistema degli *zemstvo*. Chi la conosceva bene, ricorda come Pirumova scegliesse “i suoi ‘eroi’ non solo in base agli interessi di ricerca, ma anche perché si sentiva legata alle loro idee” (I-206). Nel 1962 Pirumova inizia a lavorare presso l’Istituto di Storia dell’URSS e diventa redattrice della rivista “Istoricheskie Zapiski”. Negli anni Sessanta e Settanta, il suo nome acquistò notorietà tra l’intelligenza di mentalità liberale dell’URSS grazie alla sua collaborazione con la rivista storica “Prometey”, nella quale pubblicò diversi articoli su Bakunin e Kropotkin. Nel 1966 fu pubblicato il suo primo libro su

Bakunin, seguito da un volume più ampio nel 1970, stampato nella popolare collana “Vita di persone notevoli”. Per la sua trattazione eterodossa di Bakunin, che in alcuni aspetti contraddiceva la versione ufficiale del marxismo sovietico, ricevette “una recensione ideologica e politica negativa sulla rivista ‘Kommunist’” (II-302). Tuttavia, sia il libro sia la recensione negativa dell’organo ufficiale comunista contribuirono entrambi alla crescente popolarità di Pirumova tra le fila l’intelligenza con un pensiero critico. Anche il suo libro successivo su Kropotkin (1972) divenne sia un evento significativo nella storiografia sovietica sia un apprezzato studio su un anarchico per molti anni dimenticato nel suo stesso paese. Nel 1980, Pirumova scrisse la sua tesi finale di dottorato presso l’Istituto di storia dell’URSS intitolata *Il movimento liberale degli zemstvo, le sue origini sociali e la sua evoluzione* (la tesi si basava su un libro e su diversi articoli che aveva pubblicato in precedenza). Come scrive Sergey Udartsev, uno dei suoi colleghi più giovani che prima era stato un suo studente, “la tesi di dottorato esulava dal suo interesse principale. Nonostante avesse studiato la storia degli *zemstvo* e del liberalismo con curiosità, come la storia delle attività sociali dell’intelligenza, del suo impegno verso la giustizia e il bene sociale, quello studio non era stata una scelta, perché le impediva di volgere la propria attenzione verso gli argomenti di cui avrebbe voluto occuparsi davvero: la ricerca sulle vite, le attività e le opere dei famosi teorici e militanti dell’anarchismo come Bakunin, Kropotkin e Tolstoj [...]. Diceva

che aveva simpatia per i liberali, che erano persone interessanti, ma che studiarli la annoiava in quanto era molto più attratta dallo studio dell'anarchismo. Era questa la sua vera vocazione" (II-266).

Possiamo in parte concordare con Udartsev quando scrive che "una sintesi organica dell'anarchismo [...] e del liberalismo che tenda a riportare con i piedi a terra gli ideali a volte 'aulici' dell'anarchismo [...] era per lei una naturale [...] direzione del pensiero" (II-308). E tuttavia, nelle sue lettere esprime anche forti riserve nei confronti del liberalismo. Ad esempio, commentando l'intelligenza liberale sovietica a contatto con la quale lavorava in quel periodo, nel 1979 osservò: "Ora vivo tra i liberali. Non posso dire che la loro sia una cattiva compagnia, ma di certo le manca la capacità di volare" (II-325). Nel corso della sua vita, Pirumova fu ugualmente simpatetica tanto nei confronti del prudente e razionale Alexandr Herzen, che "possedeva il talento di comprendere e accordarsi con la realtà"⁴, quanto nei confronti dell'ardente, impaziente e militante spirito ribelle di Michail Bakunin. Con l'arrivo della *perestrojka* Pirumova iniziò a presentare i suoi studi sul movimento liberale degli *zemstvo* a un pubblico più ampio, in un momento in cui le prospettive di autogestione locale erano sempre più dibattute in Russia. E difatti in quegli anni intervenne a molte conferenze e scrisse numerosi articoli che discutevano l'esperienza storica dell'autogestione nel paese.

Quanto riassunto finora comprende le parti ufficiali e note della biografia

di Natalia Pirumova. Tuttavia esiste anche una parte "non ufficiale" e riguarda una sorta di circolo letterario che si riuniva a casa sua, un gruppo informale di studiosi di storia liberale e socialista della Russia che si incontrava per discutere liberamente delle proprie ricerche⁵. C'è inoltre la sua collaborazione con il gruppo storico-letterario *Vozrozhdeniye* ("Rinascita" o "Rinascimento")⁶, e infine la sua amicizia con i prigionieri politici (tra cui anarchici e socialisti) sopravvissuti al Gulag.

Per tutti gli anni Ottanta, Pirumova proseguì le sue ricerche sui più noti anarchici russi, cercando di pubblicare alcune opere di Bakunin e Kropotkin. Va ricordato che nessuno dei due era stato pubblicato in russo dagli anni Venti e Trenta, e che le loro opere erano in gran parte conservate in sezioni speciali delle biblioteche, inaccessibili al grande pubblico. Inoltre si adoperò per convincere i funzionari a riaprire i musei a Mosca e Dmitrov dedicati a Kropotkin, e contribuì in modo significativo alla creazione di un museo dedicato Bakunin a Pryamukhino (inaugurato nel 2003).

Sempre nella prima metà degli anni Ottanta lavorò a due nuovi libri – rispettivamente su Bakunin e Herzen – che rimasero inediti per diversi anni. Nel settembre 1986, in una lettera a Udartsev, scrisse: "La pubblicazione di *Bakunin* è rimasta sospesa per il secondo anno e, temo, lo sarà ancora per molti anni. Questo con la Nauka [casa editrice]. Presso Mysl [un'altra casa editrice] c'è *Herzen*, per ora in sospenso da un anno" (II-354). Solo durante la *perestrojka* i libri vennero infine pubblicati. Quello su Herzen fu

stampato nel 1989, mentre *La dottrina sociale di Bakunin* uscì nel 1990. Come già il suo libro del 1970, quest'ultimo studio, focalizzato sulle origini della visione socio-filosofica bakuniniana e sull'influenza del suo pensiero sul movimento rivoluzionario russo, divenne uno dei contributi più significativi su Bakunin pubblicati in Russia. Bisogna però tenere presente che questo libro, sebbene pubblicato all'apice della *perestrojka*, era stato scritto diversi anni prima, quando le pressioni ideologiche dell'ideologia comunista dominante erano molto forti e certi inchini di fronte al marxismo ufficiale sovietico erano inevitabili.

La progressiva scomparsa delle restrizioni ideologiche e la democratizzazione della vita sociale durante la *perestrojka* resero infine possibile la realizzazione dei progetti di Pirumova⁷, che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta collaborò intensamente con varie testate e riviste storiche, pubblicando articoli tanto sulla storia del sistema *zemsvo* quanto sui suoi amati anarchici.

Come scrive Udartsev, in quel periodo “Natalia Michailovna aveva molti progetti e obiettivi da raggiungere, e lavorava in molte direzioni diverse. All'improvviso tutti la cercavano [...]. Diverse riviste le chiedevano articoli. Alla vigilia della dissoluzione dell'URSS e in mezzo al dilagare del caos, l'interesse per l'anarchismo e i suoi teorici cresceva ovunque. Natalia Michailovna non era in grado di ottemperare a tutte le richieste di contributi e ne passava alcune ad amici che riteneva in grado di svolgere bene il lavoro” (II-290, 293). Nonostante le maggiori libertà, gli eventi del 1991 e il crollo economico della Russia portarono alla chiusura di numerose case editrici e preclusero la realizzazione di diversi progetti. Fu questo il destino, ad esempio, di *Il mutuo appoggio* di Kropotkin che non fu mai pubblicato.

Ciononostante, Pirumova riuscì a portare a termine molti dei suoi progetti: con la sua attiva partecipazione, nel 1989 si tenne a Kalinin (l'attuale Tver') il primo convegno



Natalia Pirumova fu tra i pochissimi storici che durante il regime sovietico riuscì a pubblicare ricerche originali sugli esponenti più noti dell'anarchismo russo.

dedicato a Bakunin in Russia dagli anni Venti, al quale seguì nel 1992 un grande convegno internazionale su Kropotkin. Altri progetti si rivelarono più difficili da realizzare, ad esempio la riapertura dei musei dedicati a Kropotkin [vedi Bollettino 27].

Di fatto, il nuovo spirito del tempo si rivelò tanto poco accogliente nei confronti dei suoi eroi quasi quanto lo era stato il vecchio, anche se per motivi differenti.

In quel periodo, Pirumova collaborò anche con Memorial, una ONG fondata per reperire e far conoscere le informazioni sulla repressione politica durante il periodo sovietico. Insieme a questo gruppo, organizzò una conferenza sulla storia della resistenza nei Gulag e contribuì a curare e pubblicare diverse memorie di ex prigionieri. Il ripristino della verità storica e della memoria delle vittime della repressione politica erano per lei di estrema importanza. D'altronde era una questione direttamente legata alla sua biografia. Molto prima della *glasnost*, ebbe il coraggio di incontrare persone appena tornate dai Gulag per apprendere da loro la storia che il partito al potere cercava di negare e nascondere. Una di queste persone era una militante del Partito socialista rivoluzionario, che sarebbe vissuta abbastanza a lungo da partecipare ormai novantatreenne al funerale di Natalia. Riferendosi a lei, che aveva incontrato per la prima volta ai raduni degli ex prigionieri a metà degli anni Cinquanta, quando era ancora giovane e senza timore di nulla, Pirumova aveva scritto: “[Con persone come lei] abbiamo smesso

di considerarci dei reietti, esclusi per sempre dalla società da Stalin” (I-217).

Come rimarca Udartsev, “questa questione era strettamente legata alla sua biografia e non ha mai smesso di attirare la sua attenzione. I suoi studi sulle persone coinvolte nel movimento di liberazione russo, di tendenza sia liberale sia anarchica, e il suo successivo interesse per le attività di Memorial, avevano un denominatore comune: un atteggiamento critico e negativo nei confronti dell’attività violenta e punitiva dello Stato, della persecuzione della libertà di pensiero e della [violazione] dei diritti umani in favore degli interessi di chi deteneva il potere [...]. Per lei, lo studio della storia del movimento di liberazione e la lotta contro l’eredità del Gulag erano inseparabili” (II-291).

In questo filone rientra anche il suo contributo alla pubblicazione di alcune opere letterarie precedentemente censurate in URSS (in particolare i libri di Michail Osorgin).

Poi gli anni hanno cominciato a farsi sentire. E nel 1997 Natalia muore. In una fredda e cupa giornata di aprile ci siamo recati al cimitero di Mitino, alla periferia di Mosca, per assistere al suo funerale. C’erano molte persone, tutti quelli che l’avevano conosciuta e amata, giovani e anziani. Più tardi ci siamo riuniti a casa sua e abbiamo iniziato a condividere i nostri ricordi: la collega, la brillante storica, la persona meravigliosa, la “nonna”... E in questi ricordi il dolore per la nostra perdita ha trovato parzialmente sollievo.

Traduzione dall’inglese di Abi

Note

1. I dati biografici di Natalia Pirumova sono stati principalmente tratti dalle seguenti pubblicazioni: *Pamjati M.A. Bakunina*, Moskva, Institut ekonomiki Rossijskoj Akademii nauk, 2000 (da qui in avanti indicato come I, seguito dal numero di pagina); *Michail Aleksandrovich Bakunin. Lichnost' i tvorčestvo*, Moskva, Institut ekonomiki Rossijskoj Akademii nauk, 2005 (da qui in avanti indicato come II); e Vladimir Sysojev, *Bakuniny*, Tver', Sozvezdije, 2000 (da qui in avanti indicato come III).

I primi due volumi sono stati pubblicati in tiratura limitata e sono quindi difficili da reperire anche in biblioteca.

2. Già negli anni Cinquanta era nota per il suo abito nero. Tuttavia, come ricorda la sua amica di lunga data e collega storica Eleonora Pavlyuchenko, questo dettaglio era dovuto a un motivo piuttosto semplice: “Il primo incontro con lei fu indimenticabile. Una donna giovane, molto bella, con i capelli neri e lisci, portati a chignon, in un abito nero molto austero e attillato (un’anarchica? un membro del Partito Socialista Rivoluzionario?). Poi, in evidente contrasto con il suo aspetto quasi ascetico: occhi vivaci, curiosi, dall’espressione gentile, sempre pronti al contatto. In quanto al vestito nero, si scoprì in seguito che era tutto ciò che Natalia Michailovna possedeva in quanto a ‘vestiti buoni’; eravamo tutti molto poveri a quei tempi. Comunque sia, l’elemento di gioco nel suo comportamento era affascinante...” (I-205).

3. Natalia venne a conoscenza degli anni di prigionia del padre solo più tardi da Dmitry Likhachev, un famoso professore di letteratura sovietica che fu imprigionato a Solovki insieme a Khachaturov. Likhachev riporta che Khachaturov era stato imprigionato per la prima volta negli anni Venti con accuse di tipo penale: aveva sottratto denaro statale e aveva tentato senza successo di fuggire dall’Armenia [suo paese d’origine] alla Turchia. Vasily Antonov, collega e amico di lunga data di Natalia Pirumova, ricorda che durante uno dei brevi periodi di disgelo della storia sovietica, quest’ultima ebbe il permesso di leggere il fascicolo processuale di suo padre scoprendo così che era stato un corrispondente segreto di un giornale liberale russo, pubblicato da Pavel Milyukov a Parigi dal 1921 al 1940 (I-201).

4. Natalia Pirumova, *Aleksandr Herzen. Revoljucioner, myslitel', chelovek*, Moskva, Mysl', 1989, p. 6.

5. Tra i partecipanti c'erano alcuni famosi storici sovietici, tra cui Yevgeny Plimak (esperto di Radischev e Chernyshevsky), lo scrittore e storico Natan Eidelman, Alexander Volodin (autore di libri su Herzen e sull’influenza di Hegel sul pensiero russo) e l'amica intima di Pirumova Eleonora Pavlyuchenko (esperta dei decabristi).

6. I membri della Vozrozhdeniye hanno raccolto e pubblicato le memorie dei prigionieri dei Gulag, prima in segreto (negli anni Settanta) e poi apertamente.

7. Udartsev ricorda che “solo all’apice della *perestrojka* ebbe un piccolo televisore in salotto che accendeva spesso” (II-274). Sembra che Pirumova fosse molto scettica nei confronti della propaganda ufficiale sovietica e che all’epoca preferisse non avere un televisore.



2/2023

Centro studi libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00
su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

Coordinate bancarie

IBAN: IT42 Z030 6909 6061 0000 0139 901

intestato a: Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

BIC/SWIFT: BCITITMM

Dati cinque per mille

Sezione: Sostegno degli enti del terzo settore iscritti al RUNTS

Codice fiscale: 97030450155

stampato e distribuito da

Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

